

37.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1963

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	1929
<b>Disegni di legge:</b>	
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	1953
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	1929
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis) . . . . .	1931
PRESIDENTE . . . . .	1931
SANTI . . . . .	1931
ROBERTI . . . . .	1940
SABATINI . . . . .	1946
CASSANDRO . . . . .	1953
TOGNONI . . . . .	1957
<b>Proposte di legge:</b>	
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	1929
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	1963
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	1930
GIUGNI LATTARI JOLE . . . . .	1930
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	1930
BADALONI MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . .	1930
SALARI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . .	1930, 1931

## La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Botta e Carcaterra.  
(I congedi sono concessi).

## Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (487).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PICCOLI ed altri: « Disposizioni per il trasporto in patria, a spese dello Stato, dei lavoratori deceduti all'estero » (481);

CANESTRARI ed altri: « Autorizzazione alla cassa integrativa di previdenza per il personale telefonico statale a concedere prestiti e sussidi al personale di ruolo ed ai pensionati dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (482);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Nuovi termini per la trasformazione dei panifici, prevista dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002, e concessione di crediti per la trasformazione dei forni e le attrezzature tecniche » (483);

DE MARIA ed altri: « Modificazioni delle norme del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, relative alla disciplina del servizio farmaceutico » (484);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Disposizioni sul riposo settimanale degli addetti alla produzione e alla vendita del pane » (485);

PICCOLI ed altri: « Provvidenze matrimoniali per i giovani lavoratori » (486).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Grilli Antonio, Cruciani, Nicosia e Giugni Lattari Jole:

« Istituzione di un ruolo speciale per le scuole reggimentali » (94).

L'onorevole Jole Giugni Lattari ha facoltà di svolgerla.

GIUGNI LATTARI JOLE. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Segue la proposta di legge, di contenuto analogo a quella ora svolta, di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria, Franceschini, Buzzi, Rampa, Borghi, Fabbri Francesco e Savio Emanuela:

« Norme integrative del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, concernenti il personale insegnante delle scuole reggimentali » (99).

L'onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerla.

TITOMANLIO VITTORIA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Grilli Antonio.

(È approvata).

Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Titomanlio Vittoria.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Bologna, Mattarelli Gino, Cavallari, Sinesio e Degan:

« Agevolazioni fiscali sui combustibili per l'azionamento dei natanti adibiti alla pesca nelle lagune costiere » (176).

L'onorevole Gagliardi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Berlinguer Mario, Sulotto, Vigorelli e Scarpa:

« Provvedimenti in favore dei tubercolotici assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari e dal Ministero della sanità » (308).

L'onorevole Mario Berlinguer ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer Mario.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bianchi Fortunato, Buttè, Colombo Vittorino, Biasutti, Dall'Armellina, Igrò, Marchiani, Gerbino, Patrini, Buzzi, Borghi, Rampa, Imperiale, Cavallari Nerino, Alba, Bianchi Gerardo, Bersani, Galli, Colleselli e Franzo:

« Concessione del sussidio giornaliero di ricovero ai tubercolotici assistiti dallo Stato o dai consorzi antitubercolari » (335).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

L'onorevole Fortunato Bianchi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bianchi Fortunato.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati De Marzi Fernando, Titomanlio Vittoria, Belotti, De' Cocci, Merenda, Patrini, Castellucci, Laforgia, Tambroni, Urso, Zugno, Pucci Ernesto, Bova, Pala, Degan, De Leonardis e Rinaldi:

Trattamento tributario del credito artigiano » (204).

L'onorevole Fernando De Marzi ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Marzi Fernando.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Buttè, Bianchi Fortunato, Colombo Vittorino, Alba, Isgrò, Donat-Cattin, Bersani, Agosta, Quintieri, Turnaturi e Pucci:

« Istituzione di un fondo di previdenza ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti in favore dei titolari di rivendita, gestori di magazzino vendita generi di monopolio, nonché dei rispettivi coadiutori ed assistenti familiari » (217).

L'onorevole Buttè ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALARI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Buttè.

(È approvata).

Le proposte di legge prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

### Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (136-136-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i problemi attuali del mondo del lavoro, quelli della politica salariale e previdenziale, della formazione professionale, del collocamento, della condizione femminile e altri, sono presenti nella diffusa e diligente, anche se priva di calore, relazione della collega onorevole Maria Cocco. Lo sono con considerazioni, indicazioni e suggerimenti, molti dei quali, tuttavia, si ispirano a principi e a schemi che non sempre raccolgono, a mio parere, le esigenze di una politica sociale del lavoro modernamente intesa, rispondente cioè alle concrete aspirazioni dei lavoratori.

Mi pare, inoltre, di poter rilevare nella relazione una lacuna di non poco conto. Non si parla dei diritti democratici e sindacali dei lavoratori e della loro opportuna tutela.

Nonostante l'accresciuta forza combattiva dei sindacati, dobbiamo denunciare ancora aperte violazioni di questi diritti. È di ieri la serrata proclamata dallo stabilimento Cucirini di Lucca, quale risposta illegale a una agitazione dei lavoratori. È un sopruso, una violazione dei diritti sindacali e, nell'esprimere la solidarietà a quei lavoratori, prego il ministro del lavoro di intervenire con la decisione e l'urgenza necessarie.

Non tratterò, nell'intervento che mi accingo a svolgere, l'insieme dei temi accennati. Vorrei parlare soprattutto della politica salariale, che assume in questo momento un rilievo particolare in rapporto ai problemi dello sviluppo economico e della situazione del paese. Parlando di politica salariale, non possiamo non fare riferimento alla campagna scatenata dalla destra economica e politica, dal grande patronato, contro gli aumenti salariali e i sindacati, ai quali vengono addebitati gli aspetti negativi della presente congiuntura: rincaro del costo della vita, flessione negli investimenti, *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Questa campagna è andata dalla volgare demagogia di certa stampa al servizio degli interessi padronali, alla pretesa obiettività scientifica di certi documenti ufficiali. Il mo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

tivo di fondo, comunque, è sempre quello: i salari aumentano più della produttività, consumiamo più di quello che produciamo, quindi dobbiamo contenere i salari. Siamo tornati — è un progresso notevole! — ai temi di Nititi del 1919: consumare di meno e produrre di più.

Qualcuno poi, allargando il tiro, come l'onorevole Ferioli, ha creduto, per evidente tornaconto di partito e falsando i dati obiettivi della realtà, di individuare sul piano politico il responsabile sommo degli squilibri di cui ho fatto cenno nel Governo di centro-sinistra, il quale, se ha delle responsabilità, è non per quello che ha fatto, ma per quello che non ha potuto o voluto fare, e non certo per colpa dei socialisti, che hanno appoggiato lealmente quella esperienza che particolarmente al suo inizio suscitò larghe attese nei lavoratori e concorse a creare un clima nel quale le lotte unitarie dei lavoratori ebbero un impulso vigoroso e vittorioso.

Dal *Leitmotiv* di cui ho detto sono state fatte discendere indicazioni e proposte di diversa natura: dalle esortazioni paterne al senso di responsabilità dei sindacati (come se questo senso di responsabilità non fosse proprio nella natura dei sindacati, negli interessi che rappresentano in relazione alla funzione che fa coincidere questi interessi dei lavoratori con quelli della collettività) alle proposte di contenimento degli aumenti salariali nei limiti degli incrementi della produttività, ai più diversi suggerimenti per controllare o per bloccare addirittura i salari, come si è espresso ieri Libero Lenti in un articolo sul *Corriere della sera*, all'accanita resistenza del padronato alle rivendicazioni dei lavoratori.

Ricordiamo, a questo proposito, le grandi lotte dell'anno scorso, quelle dei metalmeccanici in modo particolare, e le lotte degli edili attualmente in corso.

In questo quadro — parliamo della politica salariale — sono costretto a collocare, sia pure in diversa, distinta posizione, quella singolare invenzione che si chiama « risparmio contrattuale », che sarebbe una specie di ultimo figurino della moda sindacale, figurino di importazione, come ogni figurino che si rispetti.

Prima di cercare di dimostrare che le proposte, le indicazioni e i suggerimenti di cui ho fatto cenno sono controproducenti e comunque contrari agli interessi dei lavoratori, credo necessario porre una domanda pregiudiziale: i salari attuali dei lavoratori italiani sono adeguati alle esigenze di un livello civile di esistenza, al quale riconosciamo che

tutti i lavoratori italiani hanno diritto? La mia risposta è: no, i salari attuali non sono sufficienti per un livello di vita Italia 1963. Molti e crescenti sono i bisogni che i lavoratori devono soddisfare, vecchi e nuovi, quali il progresso crea, suggerisce, impone addirittura con l'esempio e con le tecniche della persuasione più o meno occulta. In una società moderna, civile, democratica, i lavoratori hanno bisogno che i loro figli vadano a scuola per entrare nel processo produttivo alle migliori e più redditizie condizioni, e non avviati al più presto e comunque ad un lavoro qualsiasi per non essere di peso alla famiglia; devono consumare un'alimentazione completa e soddisfacente per reintegrare le energie che i ritmi moderni di lavoro depauperano celermente; devono disporre di una abitazione a buon mercato, sana e decorosa; devono poter usufruire dei mezzi di trasporto anche individuale; devono veder garantita la loro esistenza contro ogni evento; devono poter accedere al riposo, allo svago, ai consumi culturali in modo adeguato.

Per quanto, grazie alla loro azione rivendicativa, i lavoratori abbiano fatto in questi ultimi anni un innegabile passo in avanti, le esigenze di cui ho parlato sono lungi dall'essere soddisfatte completamente. I consumi di carne, zucchero e di altri generi sono per la popolazione lavoratrice sensibilmente inferiori a quelli dei paesi civili che chiamiamo a modello. Il problema delle abitazioni assume aspetti drammatici (lunedì scorso vi è stata una grande manifestazione a Milano; e aggiungo che non basta il blocco degli sfratti: occorre affrontare e risolvere il problema dell'equo canone), per cui la maggioranza dei lavoratori vive in case prive del minimo *comfort*. La sicurezza sociale è ancora una meta lontana. Due inchieste condotte recentemente a Milano, nella capitale del miracolo economico, hanno rivelato due aspetti preoccupanti della condizione operaia in un grande centro urbano: un'alta, inattesa percentuale di analfabeti tra la popolazione adulta (si parla del 30 per cento), e il fatto che la stragrande maggioranza degli operai trascorre le ferie estive in città, in quel centro... turistico e balneare che è la Milano di agosto.

Tutto questo prova che i salari sono insufficienti. E non v'è da dubitarne, se consideriamo che nel 1962 la retribuzione lorda media mensile in alcuni settori dell'industria di grande occupazione è stata, ad esempio, di 70 mila lire per l'industria chimica, di 67 mila lire per la metalmeccanica, di 52 mila

lire per l'industria alimentare e di 50 mila lire per l'industria tessile. Se poi paragoniamo i salari italiani con quelli del mercato comune europeo, risulta che siamo sempre all'ultimo posto: confidiamo nell'ingresso della Turchia per essere promossi ad un gradino superiore.

Consultino i colleghi, a conferma di quanto dicevo, la tabella n. 4 allegata alla relazione Cocco, nel capitolo « Problemi di politica contrattuale e salariale ». Per quanto il prospetto si riferisca al 1960, le differenze restano sensibili, perché se noi ci siamo mossi, anche i lavoratori degli altri paesi non sono stati certamente fermi. E che la differenza sia insopportabile, lo riconosce anche il relatore onorevole Maria Cocco quando sottolinea l'urgenza di portare i salari italiani al livello del mercato comune europeo, anche in vista dell'avvicinarsi dei tempi della libera circolazione della mano d'opera; senza di che, tra l'altro, si faranno più drammatiche le strozzature costituite da mancanza di qualificati e di specializzati in taluni settori produttivi.

Alla dimostrata necessità di aumentare i salari si oppone, direi, nella migliore delle ipotesi che tale aumento deve essere contenuto, condizionato almeno a quello della produttività, pena, si dice, la svalutazione della moneta, con tutte le conseguenze negative per i lavoratori stessi, per i risparmiatori, per le categorie a reddito bloccato come i pensionati. E da ripetere in altre parole che gli aumenti salariali sono responsabili dell'incremento del costo della vita: cosa che non è vera, come mi propongo di dimostrare nel prosieguo del mio intervento.

Di questa opinione — e ciò mi rammarica — sia pure in termini non così netti e recisi, è anche la nostra gentile relatrice, là dove afferma che i miglioramenti salariali hanno concorso, anche se non in misura esclusiva e preponderante all'attuale espansione dei prezzi, finendo alla lunga col nuocere agli stessi lavoratori.

Ora, a parte la considerazione di fondo che saremmo portati a trarre circa un sistema nel quale chi lotta per stare meglio corre il rischio di stare peggio, vi è da osservare comunque che questo sistema è molto mal congegnato se, nonostante il progresso tecnico e la produzione di massa, esso è incapace di assorbire un aumento del prezzo della mano d'opera contenuto per altro in limiti modesti, aumento che è un elemento necessario di espansione del mercato, senza

dar luogo a squilibri e a rotture che danneggerebbero la maggior parte della popolazione.

In realtà le cause determinanti del costo della vita sono essenzialmente due: la prima è data dall'aumento dei generi alimentari al consumo. Questi aumenti non sono certo dovuti ai modestissimi ritocchi dei salari agricoli o all'aumento del reddito dei contadini, che non vi è stato, quanto alla incapacità dell'agricoltura, così come è organizzata, di rispondere alla sia pur lieve maggiore domanda. E questo per il basso livello di produttività del settore, per la permanenza di strutture agrarie arretrate, per la presenza di rendite parassitarie e soprattutto per le strozzature speculative nel settore distributivo. La nostra è sempre stata un'agricoltura povera in funzione di un paese povero, incapace perciò, senza trasformarsi, di rispondere alle esigenze nuove dettate dall'incremento della occupazione e dello sviluppo industriale; è una agricoltura che non si è rinnovata dal punto di vista delle strutture, dal punto di vista delle colture e della organizzazione produttiva e con un sistema distributivo e di trasformazione dei prodotti soggetto a forme speculative monopolistiche, con l'esclusione dal mercato della massa dei contadini produttori che non hanno visto accresciuti i loro redditi, mentre i loro prodotti al consumo salivano a vette molto elevate. D'altra parte, l'importazione di generi alimentari che si è verificata l'anno scorso per colmare le lacune esistenti nella produzione è stata operata, come ha scritto recentemente l'onorevole La Malfa, per lo più da gruppi privati, senza alcuna garanzia per i prezzi al minuto, favorendo speculazioni colossali.

Questa situazione è la conseguenza dello squilibrio fra agricoltura e industria, da noi sempre denunciato come nocivo all'economia generale del paese e che l'incontrollato sviluppo economico in corso non ha corretto, ma anzi accentuato.

Il secondo elemento che ha concorso in modo determinante al rincaro del costo della vita è l'aumento vertiginoso dei fitti delle abitazioni, di questo consumo essenziale, aumento che è giunto ad un livello che per molti lavoratori rappresenta una falcidia delle retribuzioni in una misura che giunge talvolta, nei grandi centri, fino al 50 per cento del salario o dello stipendio. E nessuno vorrà seriamente sostenere che l'ascesa dei fitti è causata dai modesti incrementi dei salari degli edili in lotta oggi per avere qualcosa di più. L'alto costo delle costruzioni è dovuto in parte alle tecniche arretrate ancora in

uso, favorite dai bassi salari, ma soprattutto è dovuto alle aree, il costo della casa essendo determinato essenzialmente dai prezzi del suolo edificabile, settore nel quale si è scatenata la speculazione, senza adeguati tempestivi provvedimenti da parte dei pubblici poteri.

Attribuire, dunque, all'aumento dei salari il rincaro del costo della vita è ingiusto, perché da ciò si vuole anche dedurre la necessità del contenimento o del controllo dei salari. Dico che è ingiusto ed antisociale anche perché vi sarebbe da spiegare perché i prezzi non diminuiscono quando i salari sono fermi. Nonostante l'incremento della produttività e la produzione di massa, i salari in Italia sono rimasti fermi per troppo lunghi anni. In effetti, questo è avvenuto ed avviene perché la nostra economia è dominata dai gruppi monopolistici che non hanno interesse a diminuire i prezzi anche quando lo potrebbero, pronti, naturalmente, a rialzarli alla minima motivazione, giusta o apparente che sia, anche in caso di non aumento dei salari, quando si verifica, ad esempio, una congiuntura internazionale favorevole.

Tutti i prezzi sono praticamente liberi in Italia, con tanto rispetto per il C.I.P. Non si capisce perché solo il prezzo del lavoro non dovrebbe esserlo, tanto più che il suo incremento è il solo che ha una funzione sociale, allarga il mercato, stimola il progresso tecnico e consente così di soddisfare l'accresciuta domanda. Perché in economia capitalistica non dovrebbe valere la legge della domanda e dell'offerta per la mano d'opera o dovrebbe valere soltanto al ribasso, quando il peso della disoccupazione comprime naturalmente i salari? Oggi la mano d'opera è diventata una merce relativamente rara sul mercato, soprattutto nei settori qualificati e specializzati dove si verificano le maggiori difficoltà e che finiscono per diventare logicamente, naturalmente il capofila della spinta salariale.

E qui occorrerebbe aprire una lunga parentesi per le molte cose che vi sarebbero da dire sulle responsabilità della classe dirigente per la politica condotta alla giornata, senza guardare seriamente all'avvenire, senza fare nulla di organico in fatto di preparazione professionale. Ma credo che il discorso sarà ripreso su questo punto da qualche mio collega.

Voglio dire che, precisata la necessità di aumenti salariali, noi affermiamo che questi aumenti sono possibili indipendentemente dal parametro della produttività. Gli incrementi

salariali hanno superato lievemente quelli della produttività per il solo anno 1962. L'onorevole Ferioli, nel suo intervento di ieri, ha fornito a questo riguardo dati veramente fantasiosi. Ha parlato di aumenti salariali che sarebbero stati del 74 per cento negli ultimi anni. Ma per avere una giusta misura di confronto bisogna vedere gli aumenti salariali in termini reali, cioè ragguagliati all'aumento del costo della vita.

*Una voce al centro.* Intendeva dire che erano aumentati poco.

SANTI. Ad ogni modo, anche se accettassimo — e noi non lo accettiamo — il rapporto salari-produttività, saremmo largamente ancora in credito, perché i salari si sono mossi più tardi degli incrementi di produttività. Non si può prendere il dato che si riferisce ad un anno e costruire su di esso una tesi di carattere generale. Se vogliamo un dato generale, questo è che l'incidenza sul reddito nazionale dei redditi da lavoro dipendente è passato, a prezzi costanti, dal 1953 al 1962 dal 45,6 per cento al 45 per cento, secondo una elaborazione su dati « Istat » e del Ministero del lavoro. Ciò significa che le proporzioni in cui viene suddiviso il reddito nazionale restano le medesime e questo documenta, tra l'altro, una maggiore intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori.

Noi non possiamo, allo stato attuale delle cose, accettare che l'incremento dei salari sia condizionato da quello della produttività, per non parlare naturalmente di altre forme di contenimento e di blocco, contro cui ci leviamo con la massima energia e decisione.

Non possiamo accettare, dicevo, nemmeno l'adeguamento della dinamica salariale a quella della produttività per i seguenti motivi, che sono di ordine economico e sociale:

1) anzitutto la funzione del sindacato verrebbe svuotata: il sindacato, cioè, sarebbe ridotto nell'assolvimento di un suo compito essenziale, quello rivendicativo (il sindacato è nato per questo), al ruolo di ragioniere che contabilizza gli incrementi di produttività e quindi dei salari, privo, per altro, dei necessari poteri di controllo del meccanismo che regola l'andamento della dinamica della produttività, ad esempio, la politica degli investimenti;

2) verrebbe meno la funzione di stimolo che la spinta salariale esercita per il progresso tecnico; funzione di alto interesse sociale ed economico, tanto più che il sindacato in Italia non è mai stato malthusiano e si è invece battuto sempre per forme moderne di organizzazione del lavoro;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

3) la maggiore capacità d'acquisto dei lavoratori determinata dagli aumenti salariali va considerata anche in rapporto alle esigenze di un mercato interno efficiente come elemento stabilizzatore della congiuntura internazionale (pur tenendo presenti le esigenze competitive, noi scartiamo naturalmente la via giapponese);

4) il condizionamento, e particolarmente nelle forme suggerite dalla nostra gentile relatrice (minimi nazionali dai quali partire in rapporto alla produttività aziendale o di settore), vuol dire mantenere nelle condizioni attuali aziende e settori che hanno una bassa capacità produttiva: liberati dallo stimolo salariale e resi garantiti nei loro livelli di profitto, queste aziende o settori non sarebbero posti nella necessità di adeguarsi al progresso tecnico (permarrebbero così squilibri aziendali e settoriali che sono punti di debolezza tali da avere ripercussioni negative sui prezzi; e questo va detto in modo particolare per il settore dell'industria alimentare, che è uno dei più arretrati dal punto di vista tecnologico);

5) infine, e questa mi pare la ragione politica e sociale di fondo, accettare la tesi di condizionare i salari alla produttività vuol dire accettare coscientemente la ripartizione del reddito nelle proporzioni attuali.

La torta può anche aumentare, ma la proporzione che spetterebbe ai lavoratori è sempre la stessa. Ora, chi ha stabilito che le attuali proporzioni nelle quali viene diviso il reddito nazionale sono giuste? Certamente non i lavoratori. Accettare tutto questo vorrebbe dire accettare i dati negativi della situazione attuale, anche se spostati a livelli più alti: le strozzature speculative nell'intermediazione, i prezzi di monopolio, le rendite parassitarie in agricoltura, nell'edilizia, ecc.

Ancora: se l'incremento dei salari deve dipendere dalla produttività, è anche vero che l'incremento di quest'ultima deriva da una serie di decisioni (politica dei prezzi, investimenti, reinvestimenti) che, allo stato attuale delle cose, sfuggono al potere dei lavoratori. Noi siamo consapevoli che una politica salariale quale noi postuliamo, verificandosene le condizioni e le possibilità per i rapporti di forza e lo stato del mercato della mano d'opera, finisce col mettere in crisi il profitto (della formazione del quale si preoccupa la relazione alla quale faccio riferimento) almeno ai livelli attuali.

Voglio essere molto chiaro ed esplicito: ogni sistema produttivo ha un suo proprio motore. Nel sistema attuale questo motore è

il profitto. Posto in crisi, si tratta di dare al motore una propulsione di carattere diverso, con finalità e con motivazioni diverse. E qui sorge il problema delle riforme, dell'intervento dello Stato nei confronti dei padroni del motore, delle scelte economiche. Si tratta, cioè, di spostare le scelte — come suggeriva la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa — dai gruppi privati a quelli pubblici, di attuare una programmazione democratica al posto della programmazione dei gruppi privati o di quella programmazione all'acqua fresca, previsionale e indicativa, per la quale mostrava tanto entusiasmo l'onorevole Ferioli ieri sera, e di realizzare l'intervento dello Stato là dove il motore del profitto colpito minaccia la crisi dell'ordinamento produttivo, sostituendo, cioè, alle scelte determinate dal profitto che entra in crisi le scelte orientate sugli interessi generali: massima occupazione, migliori salari, benessere.

Qui dovrei fare un discorso sul problema delle riforme, la cui soluzione è veramente necessaria, indipendentemente dal punto di partenza. Non è, a mio avviso, come sindacato che noi riconosciamo l'esigenza di determinate riforme, perché questo risponde a uno schema ideologico. È la realtà, sono gli ostacoli che noi incontriamo nella realizzazione della politica di tutela degli interessi dei lavoratori che, a un certo momento, pongono il problema delle riforme di struttura.

A queste riforme si vuole contrapporre (lo abbiamo sentito ieri dal rappresentante liberale) una politica detta coraggiosa e moderna: case, scuole, sicurezza sociale, ospedali. Sono cose che abbiamo sempre voluto e vogliamo anche noi. Ma come finanziare questa politica? Mi pare che non vi sia dubbio sul fatto che noi abbiamo una borghesia che è quella che è. Avrete letto l'altro giorno l'articolo dell'onorevole La Malfa. Pensare che questa borghesia sia disposta volontariamente a fare i sacrifici necessari per finanziare una politica sociale avanzata mi pare che significhi cadere nell'illusione, collocarsi fuori della realtà.

Per avere i mezzi per finanziare questa politica, che è necessaria, giusta, indispensabile, che non è stata fatta in quindici anni di politica centrista, anche quando tale politica aveva l'appoggio e la partecipazione dei liberali, occorre una riforma tributaria, una politica di sviluppo del reddito, un controllo sul processo di accumulazione dei profitti, occorrono insomma quelle riforme senza le quali non avremo case né scuole né ospedali né sicurezza sociale.

Per tornare al tema della politica salariale, vorrei ricordare che là dove esperienze condizionatrici, come quelle che ci vengono proposte, sono state fatte (mi riferisco all'Olanda), questa politica ha finito per saltare per opera dei sindacati e degli stessi industriali, nonostante che venissero multate quelle imprese che pagavano salari superiori a quelli fissati dal collegio dei conciliatori di Stato e accettati dai sindacati nell'ambito del rapporto salari-produttività. Il sistema è entrato in crisi praticamente nel 1958, quando il mercato del lavoro si è teso producendo il fenomeno dei cosiddetti salari neri. In Francia tutti i sindacati sono contrari ad impostazioni di questa natura; lo stesso avviene anche negli altri paesi. In Inghilterra, al recente congresso, le *Trade Unions* si sono mostrate disposte (per quanto la decisione effettiva, cioè quella che conta, spetti ai sindacati di mestiere, che in fatto di contrattazione e di politica salariale godono della più illimitata autonomia) ad accettare il rapporto salari-produttività. Vennero tuttavia da varie parti chieste condizioni diverse: controllo sui profitti, controllo sui prezzi, politica di sviluppo economico e, in più, i laburisti al governo. Del resto, i sindacati britannici hanno boicottato la commissione nazionale per i redditi, che aveva il compito di giudicare se i contratti di lavoro instaurati, a partire dalla sua costituzione, fossero o meno in armonia con l'incremento della produttività.

Ma l'esperienza olandese va tenuta presente, anche perché essa è stata seppellita ufficialmente da un parere del consiglio degli affari economici e sociali di quel paese, emesso nel luglio del 1962 e nel quale è detto testualmente: « Crescenti dubbi sono stati espressi sulla validità economica del criterio della produttività del lavoro, soprattutto quando si tratta di salari di impresa o di settore. Sempre più si concorda che la dinamica salariale dipende da molti fatti talmente diversi da non poter essere racchiusi in un'unica formula ».

Ribadisco dunque (non ho grandi idee, ma cerco di averle chiare e di insistere su di esse) che è un errore parlare di condizionare i salari all'andamento della produttività, restando immutati i fattori essenziali del processo produttivo (prezzi, investimenti, profitti) che, fra l'altro, in certi casi contribuiscono a mantenere bassi i livelli di produttività ed in altri impediscono quelle diminuzioni di prezzo che gli aumenti di produttività consentirebbero.

Come sindacato — parlo, naturalmente, di quello nel quale ho l'onore di militare, la C.G.I.L. — non abbiamo mai fatto e non faremo mai una politica salariale irresponsabile. Noi non siamo, e lo abbiamo dimostrato nella realtà viva dei nostri impegni, delle nostre iniziative e delle nostre lotte, per la corsa indiscriminata salari-prezzi, perché obiettivi della nostra politica sono il miglioramento reale delle condizioni di vita dei lavoratori e il raggiungimento di un più alto livello civile per la società italiana.

Per conseguire questi obiettivi, il sindacato ha a sua disposizione un'arma determinante, la più decisiva, anzi forse la sola decisiva: la rivendicazione salariale. Contrastare artificiosamente la funzione naturale e storica del sindacato su questo fondamentale terreno significa contrastare le sue finalità di progresso economico, sociale e civile. Occorre invece, lo dico ancora una volta, rimuovere gli ostacoli che si oppongono al progresso del lavoro, modificando il tipo di sviluppo in atto e determinando una politica di investimenti con una programmazione che elimini gli squilibri esistenti, assicuri un'occupazione piena e qualificata professionalmente, ripartisca più equamente il reddito. Ciò si potrà realizzare con l'intervento attivo dello Stato al posto dei gruppi incapaci di scelte che non siano quelle subordinate al soddisfacimento del profitto privato.

Nel quadro di questa politica, da portare avanti con la necessaria gradualità, ma da avviare con ferma decisione, il sindacato e la sua politica salariale, pur senza rilasciare cambiali in bianco, troveranno la loro collocazione giusta e adeguata e il sindacato mostrerà responsabilmente di non vedere mai gli interessi dei lavoratori disgiunti da quelli del paese.

In relazione alla politica salariale, desidero svolgere alcune considerazioni a proposito del risparmio contrattuale, che è stato oggetto di esame nella relazione Cocco, sia pure con certe cautele, in quanto si avverte la necessità dell'adesione volontaria dei lavoratori.

SABATINI. Quello sul risparmio contrattuale è un discorso complesso, che dovrà essere ripreso.

SANTI. Poiché della questione si è parlato ieri in sede di Commissione bilancio e anche sulla stampa e vi sono state al riguardo decisioni di organi direttivi di organizzazioni, vorrei intrattenermi brevemente sull'argomento, sia pure in termini amichevoli e anche bonari, per alleggerire un po' il peso di

questo mio intervento che forse non è certamente brillante per la materia trattata.

A proposito di questa iniziativa, qualcuno ha detto che non è vero che l'astrattismo sia soltanto una corrente nel campo delle arti figurative. Qualcun altro ha detto che è una specie di *hobby* innocuo in mano di taluni studiosi; non vorrei che in mano di altri diventasse un *hobby* pericoloso.

Ho sentito parlare di una proposta di legge che alcuni colleghi sindacalisti della C.I.S.L. intenderebbero presentare al riguardo. In questo caso si tratterebbe, evidentemente, di risparmio contrattuale obbligatorio, perché se fosse volontario non si porrebbe la necessità di una legge. Mi riesce difficile pensare al risparmio obbligatorio anche sotto il profilo costituzionale. Risparmio, cioè compressione dei già compressi consumi dei lavoratori, contro la nessuna limitazione dei consumi, naturalmente, dei ceti abbienti. Limitazione di fatto del salario spendibile, senza limitazione dei profitti, a meno che non si pensi ad istituire un controllo operaio sulle aziende, nel qual caso i nostri colleghi avrebbero la felice occasione di incontrare la simpatica compagnia del mio amico Panzieri di *Quaderni rossi*.

I colleghi mi rimprovereranno l'indeterminatezza delle mie osservazioni. La colpa non è mia, è del fatto che su questo risparmio contrattuale circolano diverse versioni. Non abbiamo notizie precise, speriamo di averne presto, tanto più che non abbiamo al riguardo alcuna esperienza da studiare, nemmeno l'esperienza di un paese come la Germania, dove da dieci anni il problema è posto senza che si sia giunti ad alcuna conclusione. Non vorrei che questa teoria del risparmio contrattuale fosse l'estrema eredità che il venerando cancelliere Adenauer ci lascia per tramite di suo figlio, il reverendo padre Paolo Adenauer, che della teoria del risparmio contrattuale è predicatore convinto e sfortunato. Teoria che, forse è un caso, ha trovato rispondenza soltanto in Francia, nel consigliere economico del partito gollista U.N.R. signor Chalandon, e nel ministro delle finanze gollista, visconte Giscard d'Estaing, che, anche lui, si appresterebbe a presentare un disegno di legge su questa sua teoria, nonostante la già dichiarata avversione dei tre sindacati: Confederazione del lavoro, Confederazione dei lavoratori cristiani e *Force ouvrière*.

È inutile dire che noi siamo favorevoli al risparmio dei lavoratori ed alla sua tutela. Noi lottiamo, anzi, perché i lavoratori abbia-

no la possibilità di risparmiare. Riteniamo che non sia compito del sindacato amministrare e tanto meno imporre il risparmio ai lavoratori. In questo caso il sindacato verrebbe a perdere molto della sua natura, diventerebbe un organismo finanziario, imprenditoriale, con conseguenze serie dal punto di vista della distorsione della sua politica contrattuale. Vi è il rischio che finisca per diventare un gruppo di pressione a favore di interessi che sono quelli dei lavoratori, ma potrebbero essere particolari interessi sezionali.

Se la proposta del risparmio contrattuale è intesa a fornire ai lavoratori titolo per intervenire nella direzione dell'economia, ebbene, qui si solleva un grave problema di ordine politico, sociale, morale. In questo caso si mostra di avere del lavoratore, della sua collocazione nella società e nell'economia, una concezione che non possiamo assolutamente accettare. Bisogna dunque possedere per pesare, per intervenire nella direzione del processo produttivo, dall'andamento del quale dipende il benessere, la sicurezza del singolo lavoratore e della comunità?

A mio avviso, il titolo più valido di intervento è quello che deriva dal fatto che il lavoratore è uomo prima di tutto, elemento determinante di questo processo, nel quale prodiga senza risparmio le sue energie fisiche e intellettuali. Non basta questo? Non basta il tributo di sofferenze, di fatiche, di sangue anche, perché il lavoratore, attraverso il sindacato, possa dire le sue ragioni, far pesare la sua volontà ad un fine sociale, in quel fatto pubblico, sociale, collettivo, che è la produzione nel mondo di oggi? Questo titolo di intervento ha un valore incommensurabile: ha un valore umano, sociale, spirituale e, nello stesso tempo, costituisce il riconoscimento dell'apporto del lavoratore, l'esaltazione della sua dignità di uomo. E l'uomo è il fine di tutte le cose. La dignità del lavoratore non può risiedere nel fatto che egli possieda o meno, sta nel fatto che egli esiste come creatura utile a sé ed alla società, con le sue sofferenze, con le sue speranze. Non possiamo tradurre in titoli finanziari questi immensi valori morali e spirituali, senza misura e senza prezzo, se non con il rischio di umiliarli e di svalutarli.

Mi manca il tempo per affrontare un altro grave problema: quello che va sotto il nome di sicurezza sociale. È un problema che deve essere risolto nel corso dell'attuale legislatura, almeno nella impostazione e con un

inizio di attuazione. Giustamente in Commissione il ministro Delle Fave ci ricordava che su questo tema abbiamo studiato anche troppo, e che è ora di passare ai fatti.

Per la riforma sanitaria non abbiamo che da riconfermare le linee della nostra proposta di istituzione di un servizio sanitario nazionale.

Quanto alle pensioni, risparmio la descrizione delle condizioni attuali: l'insufficienza dei livelli odierni, deteriorati dall'aumento del costo della vita (la media delle pensioni dell'I.N.P.S. è di 17-18 mila lire al mese); l'incertezza del sistema attuale per quanto riguarda la misura delle pensioni per l'operaio attivo, la mancanza di ogni rapporto tra pensioni liquidate e dinamica salariale, con la formazione così di una categoria depressa, come quella degli ex lavoratori.

Occorre una sollecita e razionale riforma del pensionamento, basata sul principio di un rapporto diretto tra pensione, salario (o reddito per il lavoratore autonomo) e durata della vita lavorativa.

Ritengo che a questo riguardo l'organizzazione che rappresento presenterà iniziative opportune, anche in sede parlamentare, allo scopo di dare l'avvio ad una riforma organica e razionale.

All'inizio del mio intervento e nel corso di esso ha fatto ripetuti accenni alla situazione economica del paese, a taluni aspetti congiunturali negativi, alla necessità di una programmazione democratica che orienti l'intervento dello Stato, con l'espansione della spesa pubblica, in direzione di scelte economiche che non siano quelle condizionate dal profitto privato. La C.G.I.L. ha ripetutamente detto di essere favorevole a una selezione dei consumi, del credito, degli investimenti come strumenti indispensabili di una politica economica che si ponga l'obiettivo di accrescere l'occupazione, superare gli squilibri territoriali e settoriali, ripartire più equamente il reddito, dare una base valida alla nostra democrazia politica.

È, pertanto, con legittimo interesse che abbiamo atteso gli annunciati provvedimenti del Consiglio dei ministri, dei quali abbiamo avuto conoscenza ieri. Ci riserviamo di dare su di essi un giudizio approfondito, che non è possibile esprimere in questa sede e in questo momento. Tuttavia le mie prime impressioni, non esito a dichiararlo, sono una commistione di delusione, di perplessità ed anche di preoccupazione.

Non sono un esperto di cose economiche, e i colleghi lo sanno: tuttavia mi ha profonda-

mente e sfavorevolmente colpito una frase del comunicato ministeriale, quella che afferma che occorre una politica degli investimenti che assicuri il loro adattamento alle direzioni nelle quali si orienta la domanda.

Ora, se colleghiamo questa dichiarazione alle misure atte a favorire l'autofinanziamento delle imprese ed alle decisioni di contenimento della spesa pubblica, vi è da domandarsi, legittimamente, se il Governo Leone non abbia voluto con tutto questo archiviare la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa e gettare una grave ombra su ogni idea di politica di programmazione rimasta negli impegni politici del Governo, rinunciando per gli investimenti ad ogni criterio qualitativo.

L'arte di governare è l'arte di scegliere. La domanda si volge in diverse ed opposte direzioni. Come sceglie il Governo? Apparentemente non sceglie, ma in realtà, rinunciando ad un suo preciso dovere, fa proprie le scelte dei gruppi privati che hanno dominato lo sviluppo economico del paese. Con la compressione della spesa pubblica, la sola in grado di affrontare le strozzature più gravi di cui soffre il nostro sistema economico, e con le misure atte a favorire ulteriormente l'autofinanziamento delle imprese, il Governo tranquillizza il settore privato circa l'espansione di quello pubblico e lascia che lo sviluppo economico prosegua, come ora, sotto la guida preponderante dei gruppi privati, che ha prodotto gli squilibri e le contraddizioni che sono alla radice delle difficoltà attuali; quanto a queste, i provvedimenti presi dal Consiglio dei ministri sono ben lungi dall'affrontarle e dal risolverle.

Vi è poi la questione della erogazione del credito a condizioni che non sappiamo quali effetti potranno avere sulla occupazione e sulla dinamica salariale.

Altre erano e sono le attese, altri i mezzi di intervento per uscire dalla presente situazione. I provvedimenti presi sono contraddittori, o innocui, o controproducenti. Si inseriranno forse nella linea Carli — e voi sapete gli orientamenti di questa linea — ma non si inseriscono certo nell'auspicata linea di sviluppo necessario al paese.

Francamente, non so in quale misura questi provvedimenti influiranno sull'incremento dell'occupazione e dei salari. Ho ragione di preoccuparmi. Comunque, il mio mestiere non è quello del profeta e tanto meno quello del profeta di sventure. Piuttosto, il mio dovere di sindacalista è quello di avvertire molto chiaramente: noi ci opporremo, la C.G.I.L.

si opporrà, i nostri lavoratori si opporranno decisamente a qualsiasi indirizzo che faccia ricadere sulle loro spalle le conseguenze della politica condotta per quindici anni dalla classe dirigente italiana: si opporranno a qualsiasi indirizzo che limiti l'espansione dell'occupazione ed il miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori; si opporranno a qualsiasi indirizzo che metta in frigorifero le riforme e le iniziative in campo previdenziale ed assistenziale di cui tutti avvertiamo la necessità e l'urgenza; si opporranno a che sia rinviata ad un lontano, imprecisato domani la soluzione dei problemi dei pubblici dipendenti (conglobamento, definitivo riassetto delle pensioni e delle retribuzioni), problemi che sono ormai giunti a un punto di estrema maturazione.

Onorevole ministro, concludo rivolgendomi a lei direttamente, a lei che noi sindacalisti conosciamo e stimiamo per le esperienze da lei fatte al Ministero del lavoro in passato, ad altri livelli di responsabilità, non meno impegnativi tuttavia di quello attuale. Mi sono intrattenuto a lungo sulla politica salariale, che considero l'elemento caratterizzante di una politica sociale del lavoro intesa al costante miglioramento delle condizioni dei lavoratori, e ho espresso le mie perplessità e le mie preoccupazioni in ordine alle decisioni ministeriali recenti. Io voglio sperare, sono certo anzi, che la sua sensibilità terrà nella massima considerazione quanto ho detto e che rappresenta, lo voglia credere, l'opinione e la volontà di gran parte dei lavoratori italiani. Attendiamo pertanto il suo discorso di replica con vivo e giustificato interesse. Per la natura di questo Governo, per la brevità dell'esperienza, il suo discorso non potrà essere che un discorso proiettato nell'avvenire, partendo dalla realtà delle condizioni dei lavoratori in questo momento. È una grande occasione quella che le si offre, onorevole Delle Fave: quella di tracciare le linee fondamentali di una politica del lavoro che interpreti le aspirazioni dei lavoratori italiani, che susciti nuove speranze, che apra una pagina nuova e coraggiosa.

Con i nostri rilievi, con le nostre considerazioni, con le nostre critiche, noi abbiamo inteso, onorevole ministro, facilitare il suo compito. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Roberti, il quale ha presentato i seguenti ordini del giorno firmati anche dai deputati Cruciani, Giugni Lattari Jole, Grilli

Antonio, Tripodi, Romeo, Abelli, Manco, Romualdi, Calabrò e Nicosia:

« La Camera,

considerato che il sistema delle trattative separate nei rapporti intersindacali pregiudica gli interessi dei lavoratori perché contrario alle esigenze unitarie della dialettica delle trattative stesse ed al principio della rappresentanza unitaria delle categorie affermate dall'articolo 39 della Costituzione;

rilevato che il sistema delle trattative separate è stato praticamente convalidato dal Ministero del lavoro in accoglimento di arbitrarie discriminazioni di carattere politico che sono assolutamente estranee alle competizioni sindacali,

impegna il Governo

ad adottare i necessari provvedimenti affinché i ministri respingano le richieste di trattative separate quando essi sono chiamati a svolgere una funzione mediatrice per la composizione di vertenze sindacali, in quanto tutti i lavoratori e tutti i sindacati hanno il diritto di tutelare i loro interessi su un piano di libertà e di eguaglianza »;

« La Camera,

considerato che il ministro del lavoro il 5 ottobre 1962, accogliendo il voto quasi unanime delle organizzazioni sindacali rappresentato nella conferenza triangolare, si era impegnato ad elaborare al più presto il disegno di legge riguardante l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione;

rilevato che tale impegno non è stato mantenuto e che questa carenza legislativa nel campo dei rapporti di lavoro reca grave nocimento agli interessi dei lavoratori ed è causa di malcontenti e di disordini nelle aziende e nei campi;

ritenuto, per altro, che l'esercizio del potere normativo in materia contrattuale previsto dall'articolo 39 della Costituzione conferisce al sindacato maggiore prestigio di fronte ai lavoratori e gli assicura una sostanziale autonomia funzionale nei riguardi del potere esecutivo e delle forze politiche;

ritenuto, inoltre, che l'espedito adottato con la legge 14 luglio 1959, n. 741, si è rilevato macchinoso e tardivo, per cui i decreti di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, hanno finito per sanzionare situazioni di fatto che erano state già superate da altri accordi successivi;

considerato, d'altra parte, che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la leg-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

ge 1° ottobre 1960, n. 1027, che prorogava la citata legge n. 741, per cui i contratti di lavoro stipulati sono rimasti privi della conclamata validità *erga omnes*;

tenuto conto altresì che il C.N.E.L. ha già preso in esame la questione esprimendo il proprio parere in senso favorevole, impegna il Governo

a predisporre con la massima urgenza il disegno di legge idoneo a sanare la situazione ».

L'onorevole Roberti ha facoltà di parlare.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo dibattito sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale è pervaso — e ne abbiamo avuto testimonianza testé con l'intervento effettuato dall'onorevole Santi a nome del partito socialista e della C.G.I.L. — da un vivo senso di preoccupazione, che comincia a gravare sul mondo del lavoro italiano a seguito dell'erompere di una grave crisi economica e finanziaria: questa crisi tormenta da un anno e mezzo a questa parte, con una pesantezza crescente, l'economia italiana che già sembrava avviata verso una stabilizzazione orientata su un livello di relativo progresso e non potrà non avere, anzi già comincia ad avere ripercussioni sulla componente più vitale, spirituale e attiva della produzione e dell'economia nazionale, cioè sul lavoro.

L'onorevole Santi, dal suo punto di vista squisitamente classista, marxista — nonostante i toni di umanità di cui sono state pervase talune parti del suo intervento e che rispondono alla fisionomia e alla psicologia dell'uomo, ma non intaccano la sua dottrina sindacale e nemmeno il metodo del suo sindacalismo — ha incentrato questa preoccupazione sul punto della difesa del salario, direi del salario numerario, e neppure salario effettivo. Se più che del salario numerario egli si fosse preoccupato del salario effettivo, cioè del valore di acquisto di questo salario, avrebbe dovuto affrontare in modo diverso il problema che ha cercato di sottoporre alla sua attenzione, onorevole ministro, chiedendole alla fine una risposta nella replica che ella andrà a fare.

Onorevole ministro, abbiamo appreso da talune indiscrezioni giornalistiche, che ci auguriamo rispondano a verità, che nel recente dibattito in seno al Consiglio dei ministri sulla situazione finanziaria ella ha espresso parere favorevole alle misure che il Consiglio ha decretato e soprattutto ad un certo orientamento che il Governo ha delineato in vista della crisi economica e finanziaria in atto.

Abbiamo appreso stamane che anche l'onorevole Pastore ha ritenuto necessario e opportuno rettificare con una precisa smentita l'affermazione, fatta da certa stampa, che egli avesse invece preso una posizione contraria a queste misure, soprattutto per quanto riguarda la destinazione della somma di 80 miliardi a riduzione del *deficit* del bilancio statale.

Queste dichiarazioni, queste prese di posizione responsabili del ministro del lavoro e dell'onorevole Pastore che — non dimentichiamolo — è stato anche il segretario generale della C.I.S.L., ci compensano della nostra meraviglia nel leggere talune — mi sia consentito dirlo senza alcuna offesa per le persone, ma proprio come una valutazione in relazione alle dimensioni del problema — banalità e idiozie che sarebbero state dette da rappresentanti della C.I.S.L. nel dibattito di ieri alla Commissione bilancio. In quella sede l'onorevole Donat-Cattin avrebbe affermato che la situazione in atto, che preoccupa ed angoschia i settori dell'economia e, come abbiamo visto, quelli del lavoro, sarebbe in realtà dovuta a una pressione psicologica contro il centro-sinistra.

Onorevole ministro, non è con queste faccezie e con queste battute alla Donat-Cattin che è possibile affrontare problemi di tanta mole. Noi abbiamo oggi a disposizione le cifre che il ministro del bilancio e quello del tesoro hanno enunciato ieri nel dibattito alla Commissione bilancio e queste cifre, che sono emerse per la prima volta in modo ufficiale, hanno colpito l'opinione pubblica italiana, ponendola di fronte alla realtà immensa del fenomeno e del problema. Queste cifre ci dicono come in due anni, dal 1961 al 1963, la bilancia dei pagamenti sia passata da un saldo attivo di 361 miliardi ad un saldo passivo di 450 miliardi, conteggiando soltanto i primi sette mesi del 1963. Abbiamo motivi sicuri di ordine economico e finanziario per ritenere che il ritmo dei successivi cinque mesi del 1963 sarà certamente peggiore di quello dei primi sette mesi, e pertanto il *deficit* della bilancia dei pagamenti del 1963 certamente raggiungerà i mille miliardi.

Tale situazione si è verificata in questi due anni. Io non voglio ripetere qui, con una certa faciloneria, ciò che però rappresenta oggi — siatene sicuri — il convincimento preciso della grande massa del popolo italiano e che comincia — anche se non piace all'onorevole Santi — ad essere acquisito dai lavoratori e dal mondo del lavoro, cioè non voglio inferire che questo improvviso e radicale capovolgimento della situazione economica ita-

liana si sia verificato a causa esclusiva della formula di Governo di centro-sinistra: il *post hoc, ergo propter hoc* non è mai stato un buon sistema di indagine scientifica, e neppure di valutazione politica dei problemi. Ma indubbiamente non possiamo non considerare — quando andiamo ad esaminare la ampiezza di questo fenomeno e talune previsioni da noi fatte anni addietro, quando stava per iniziarsi l'attuazione della formula di centro-sinistra — la rigorosa successione cronologica fra l'attuazione di questa formula e la crisi economica determinatasi; non possiamo non rilevare che le nostre previsioni e le nostre valutazioni hanno trovato piena rispondenza nell'opinione pubblica, che ha visto scostarsi quella fiducia che è alla base di tutta la situazione economica di un paese e la cui crisi concorre ora a determinare, sia pure per una valutazione di ordine psicologico, la gravità del fenomeno di cui parliamo.

Il fenomeno comunque esiste. L'indagine sulle cause è indubbiamente utile e va fatta ai fini politici, storici, scientifici; ma oggi ci troviamo di fronte ad un male di dimensioni e di gravità tali che dobbiamo considerarlo nella sua estensione e nella sua realtà, facendo astrazione dall'indagine sulle cause. Il fenomeno esiste e appaiono manifeste le contraddizioni nelle tesi di parte socialista, di parte comunista ed anche della sinistra democristiana, tesi secondo le quali per correggere questo male, per arginare questo fenomeno bisognerebbe accentuare la politica della spesa pubblica, bisognerebbe accentuare la politica dirigistica, bisognerebbe, cioè, combattere e scoraggiare l'iniziativa privata, ripetendo con tutto ciò quegli errori che indubbiamente sono alla base del fenomeno stesso.

Onorevole ministro, la prima denuncia spettacolare di questo stato di fatto l'abbiamo avuta con la relazione Carli del maggio di quest'anno. È stato allora che, per la prima volta, gli ambienti della politica, dell'economia e del lavoro, nonché l'opinione pubblica in genere, sono stati messi di fronte alla gravità della situazione e hanno visto denunciate talune situazioni che si verificavano proprio negli enti economici pubblici. Nei costi di gestione esorbitanti, di là dalle finalità istituzionali ed economiche, nello sperpero, nella dissennata politica economica ed amministrativa di quegli enti sono state individuate dal professore Carli talune delle cause di questo fenomeno, poiché il credito era stato costretto a sovvenire le richieste di questi enti, che

investivano per altro gran parte di questi mezzi non a fini produttivi, ma a fini di prestigio e di potere politico.

Sembrò che il dottor Carli, nell'enunziare queste situazioni, avesse esagerato; vi furono smentite ed attacchi. Ma i fatti sono venuti poi a confermare: lo scandalo del C.N.E.N., lo scandalo del professor Ippolito, la difficile, paradossale situazione dell'« Enel ». Questo ente si trova a non poter ancora corrispondere gli interessi delle obbligazioni che ha contratto; si trova a dover affrontare oneri annuali spaventosi per lo sviluppo degli impianti. Con la consueta leggerezza e faciloneria l'onorevole La Malfa, nel dibattito sull'« Enel », aveva affermato che lo sviluppo degli impianti sarebbe tutt'al più costato 500 miliardi in undici anni, dal 1962 al 1972: oggi sappiamo invece, per ammissione ufficiale, che se si vuole procedere al necessario adeguamento degli impianti, già programmato prima della istituzione dell'« Enel », occorre un esborso annuo di circa 400 miliardi!

Pertanto, quando vediamo oggi l'onorevole La Malfa impancarsi a professore di dottrina economica nelle riunioni della Commissione bilancio o sulle colonne della *Voce repubblicana*, dobbiamo ricordare che il popolo italiano ha pagato e sta pagando dolorosamente, che il mondo del lavoro italiano — come vedremo — ha pagato e sta pagando dolorosamente proprio queste facilonerie, che potrebbero addirittura definirsi cialtronesche quando servono a sostenere un'azione politica di cui poi, all'atto pratico, sono beneficiari sul piano economico, lecito e illecito, legittimo e illegittimo, elementi legati ideologicamente — e forse non solo ideologicamente — allo stesso onorevole La Malfa e allo stesso onorevole Lombardi.

Quindi, 500 miliardi in undici anni dovevano essere il costo dell'adeguamento e dello sviluppo delle aziende « Enel »; oggi siamo invece a 400 miliardi all'anno dichiarati come costo effettivo. Ecco la prima sproporzione. E ci troviamo di fronte a un mercato obbligazionario esaurito, mentre l'auto-finanziamento sta venendo meno o è venuto meno del tutto, sicché le aziende pubbliche e private sono nell'impossibilità di provvedere ai finanziamenti per le necessità di sviluppo e di adeguamento industriale dei loro impianti, spesso già in fase di obsolescenza nei confronti degli altri paesi. Ci troviamo di fronte all'indebitamento della finanza pubblica e dello stesso istituto di emissione, che è stato costretto (lo ha denunciato anche il dottor Carli nella sua relazione) a fare iniezioni di

liquidità, ad erogare largamente i suoi crediti a questi enti pubblici: e l'inchiesta in corso sul C.N.E.N. potrà dire a che cosa in realtà queste erogazioni siano servite e che cifre, che dimensioni abbiano raggiunto.

Il rapporto fra depositi e impieghi nelle banche ha già raggiunto il 78,2 per cento, cioè è arrivato al limite di rottura, se si tiene conto di quella garanzia del 22 per cento che gli istituti di credito debbono versare all'istituto di emissione, proprio per garantire depositanti e risparmiatori. Il conto della tesoreria nei confronti della Banca d'Italia presenta un debito di quasi 1.000 miliardi, che non si sa da quale fonte possano essere tolti se non proprio, forse, da questo fondo di garanzia creditizia del 22 per cento. Ci troviamo di fronte, cioè, ad una situazione assurda, paradossale: quel fondo che la Banca d'Italia, quale istituto di emissione, riscuote dalle singole banche sui loro depositi per garantire i depositanti stessi, viene poi, in realtà, sperperato dalla stessa Banca d'Italia a favore della tesoreria, per poter provvedere alle erogazioni agli enti pubblici.

Questa situazione di ordine economico non può non incidere sulla realtà del mondo del lavoro; e vi incide in tre modi: attraverso l'aumento dei prezzi, attraverso la riduzione delle esportazioni e attraverso il rallentamento degli investimenti.

L'onorevole Santi difende la politica salariale. E chi non difende la politica salariale? Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità dell'adeguamento costante della politica salariale; ma cosa si intende, onorevole Santi, per « salario »? La busta paga, o non piuttosto il valore sostanziale che il salario ha in relazione al valore della moneta, in relazione al livello dei prezzi, in relazione al tenore di vita? E qui che troviamo la prima contraddizione nella sua impostazione e troviamo la prima nota falsa nell'appello che ella ha rivolto al Governo e al ministro del lavoro.

L'aumento dei salari è in questa situazione una necessità inderogabile, ma tende a trasformarsi in una vana rincorsa all'aumento dei prezzi. Noi della « Cisl » e del Movimento sociale abbiamo avuto l'onore di presentare, nello scorcio della passata legislatura, quando questo fenomeno della spirale dei prezzi cominciava a diventare incontrollabile, rapidissimo e preoccupante, due proposte di legge: una per l'abbreviazione del termine di valutazione per la scala mobile dei salari da tre mesi ad un mese, l'altra per la istituzione di un criterio di scala mobile anche per i tratta-

menti pensionistici. Quindi, non come aspirazione romantica, ma con la realtà dei documenti parlamentari e politici, degli strumenti posti a nostra disposizione, abbiamo cercato di difendere il salario dei lavoratori nell'unico modo possibile, purtroppo, in questa situazione: cioè attraverso l'adeguamento più vicino possibile, più costante possibile all'aumento dei prezzi.

Dirò di più: siamo i primi a sostenere che è assurdo parlare di blocco dei salari. Una politica di blocco salariale significherebbe negare la realtà della vita di oggi, poiché alla politica di blocco salariale dovrebbe non seguire, ma precedere la politica di blocco dei prezzi, la politica di ancoramento fondamentale della valuta.

Raccomandiamo dunque al Parlamento e al Governo di volere accelerare l'esame di quelle nostre proposte di legge, o di volerci presentare eventuali strumenti più idonei, se non si ritengono idonee le nostre proposte, per raggiungere lo scopo di adeguare la determinazione dei valori alle sempre più mutevoli situazioni della congiuntura economica.

Ma, oltre l'aumento dei prezzi, anche il rallentamento costante delle nostre esportazioni, in misura veramente preoccupante — come ha dichiarato lo stesso ministro Medici — incide sul mondo del lavoro, provocando gravi conseguenze.

Quali che siano le cause di ordine morale, sociale ed economico, di fiducia o di non fiducia, vediamo quali sono le conseguenze dirette di un tale fenomeno ai fini della produzione e quindi del lavoro nazionale, oltre alle conseguenze economiche e finanziarie di ordine generale, oltre alle conseguenze sulla bilancia dei pagamenti, oltre al pericolo inflazionistico che da questa crisi globalmente considerata consegue.

Onorevole ministro, la nostra situazione produttiva, specie nel campo industriale, non possiamo dire sia oggi cattiva; è anzi una situazione buona, ma solo da un punto di vista statico, se la consideriamo fotografata al momento attuale; se andiamo invece a considerarla dal punto di vista della sua dinamica, dobbiamo allora giudicarla non cattiva, ma pessima, perché già constata, come ho accennato prima, l'impossibilità di adeguare il sistema produttivo nazionale allo sviluppo che si sta attuando negli altri paesi.

La riduzione delle esportazioni provoca quindi, fatalmente, una certa crisi di sbocco della nostra produzione. Vero è che questa crisi di sbocco non è giunta al punto da porre in pericolo l'assorbimento della mano d'opera

e quindi non ha avuto ancora conseguenze sull'occupazione e voglio augurarmi che non ne avrà; ma perché non ha ancora avuto conseguenze sull'occupazione? Perché al diminuito sbocco dei mercati stranieri ha avuto riscontro, per fortuna, l'aumento di sbocco sul mercato interno e quindi un aumento di consumi all'interno del nostro paese.

Ma già incominciamo ad avere delle difficoltà. Vi sono settori in cui la miglior situazione economica degli altri paesi, la più avanzata impostazione dei processi industriali, i maggiori finanziamenti ed incoraggiamenti, la maggior fiducia che domina il mercato e la produzione, provocano una condizione di facilitazione dei prodotti stranieri, che non soltanto costituisce un argine alla esportazione dei prodotti italiani in questi altri paesi, ma costituisce altresì una pedana di lancio per la importazione di questi prodotti stranieri in Italia.

Uno dei settori, ad esempio, che sembra maggiormente florido e che interessa una grande massa di lavoratori italiani (i quali, si sa, sono soprattutto interessati all'industria manifatturiera, che assorbe la maggior parte della nostra mano d'opera), intendo dire il settore automobilistico, incomincia a subire qualche contraccolpo per la concorrenza straniera. Non è un mistero per nessuno. Tempo fa il collega onorevole Romeo ha avanzato una interrogazione sulla situazione in questo settore, denunciando che nonostante l'aumentato ritmo della produzione italiana, alla fine dell'anno le esportazioni supereranno di poco la cifra dell'anno precedente; che il programma di investimenti dell'industria italiana si trova in ritardo rispetto all'incremento sia del mercato interno sia di quello straniero; che le consegne delle autovetture italiane procedono con un ritardo da quattro a sei mesi (il che spiega l'incremento delle importazioni); che, infine, nel primo semestre di quest'anno le importazioni raggiungono circa le centomila unità, sicché è facile prevedere che alla fine del 1963 raggiungeranno le duecentomila unità. Sono cifre che oggi non incidono ancora sul lavoro italiano, ma domani potrebbero anche diventare preoccupanti a questo riguardo.

Ecco quindi che quando si imposta la politica del lavoro esclusivamente come politica salariale si perde di vista la realtà della situazione economica di oggi e si guarda ad essa come ad una situazione statica. E dico ciò riferendomi all'industria: perché, se dovessi riferirmi all'agricoltura, dovrei dire che in quel settore anche la situazione statica è disastrosa.

Il terzo problema è quello degli investimenti. Ho già detto come la nostra situazione a questo riguardo lasci perplessi dal punto di vista produttivo. È chiaro che il ministro del lavoro dovrebbe predisporre gli strumenti per quella crisi che potrebbe verificarsi domani, come crisi della occupazione e del lavoro.

Vorrei al riguardo rispondere a taluni rilievi che sono stati mossi dall'onorevole Santi (e che del resto avevamo già letto su *l'Avanti!* di oggi) in merito ai provvedimenti dell'ultimo Consiglio dei ministri e soprattutto all'insistere su una politica di discriminazione dei crediti.

Anche a questo proposito bisogna restare con i piedi per terra. La discriminazione dei crediti è uno strumento prezioso del dirigismo economico e, quindi, di ogni Stato moderno, che non può prescindere da questa larga manovra nel settore creditizio. Sarebbe cieco, altrimenti! Ma tale discriminazione è uno strumento che, come tutti gli strumenti, può essere usato quando vi sia materia per poterlo usare.

Come si pensa di attuare oggi questa discriminazione, di applicare questi criteri selettivi, di cui discettano dal loro pulpito ben dorato l'onorevole La Malfa, l'onorevole Riccardo Lombardi e gli altri? Nei confronti di quali settori e imprese produttive si vuole attuare questa selezione dei crediti? Non certo si può ridurre il credito nei confronti di aziende private che già sono dissestate (e ve ne sono parecchie); non certo si può diminuire le erogazioni creditizie alle aziende pubbliche, perché — al contrario — queste ne richiedono di maggiori e invocano ragioni d'ordine sociale, molte volte effettive.

Ed allora questa discriminazione creditizia si ridurrebbe in sostanza, per lo più alla riduzione di incoraggiamenti e agevolazioni creditizie proprio alle aziende sane, in condizioni di poter subire queste riduzioni: ma ciò importerebbe un rallentamento nella produzione; il rimedio sarebbe peggiore del male, si da far temere gravi conseguenze negative.

Questa è la realtà della situazione economica e quindi del mondo del lavoro; ed essa porta serie preoccupazioni. Non ci troviamo ancora di fronte ad una contrazione dell'occupazione; cominciamo però già a sentire — ed ella, onorevole ministro, ne deve essere avvertito — talune nuove difficoltà nelle assunzioni. Il fenomeno più doloroso della disoccupazione è la disoccupazione giovanile: cioè la mancanza della prima occupazione, la mancanza di sbocchi produttivi per le giovani generazioni. Questo fenomeno si comincia già ad avvertire.

La gentile nostra relatrice ha annotato che anche nel settore del lavoro femminile si comincia ad avvertire questa maggior pesantezza nella possibilità di collocamento e di sbocchi nel mondo del lavoro. Questo è un campanello d'allarme, onorevole ministro!

Ed allora vorrei chiederle: di fronte alla eventualità che nei prossimi mesi o nell'anno prossimo questo rallentamento nella espansione (come vede, voglio usare il termine più ottimistico possibile) del ritmo produttivo italiano, cui non fa riscontro ancora, oggi, per fortuna, un rallentamento dell'occupazione; se nei mesi prossimi — dicevo — lo squilibrio fra questi due progressi, fra queste due curve, quella dello sviluppo industriale e quella del gettito di mano d'opera e della richiesta di lavoro, dovesse accentuarsi e provocare situazioni di crisi, in quali condizioni si troverebbe lo Stato italiano per affrontare un tale pericolo che, dopo gli anni del conclamato miracolo economico, appare tanto più grave ed inatteso nel mondo del lavoro?

Vediamo la situazione sul piano tecnico e concreto.

Settore dell'istruzione professionale: la stessa relatrice ha notato come in questo settore stiamo facendo il cammino del gambero. La percentuale dei lavoratori qualificati, che era del 55 per cento, si è ridotta al 53 per cento ed oggi credo che sia poco più del 50 per cento, seppur vi arriva. Quindi, non ci siamo preparati ad affrontare queste difficoltà o, per lo meno, non vi siamo riusciti, nonostante tutto quello che si è detto e scritto in infiniti convegni indetti sull'argomento. In questa nostra società politica si usa risolvere i problemi con i convegni. I convegni sono bellissime cose (*Il congresso si diverte* è il significativo titolo di una vecchia operetta): provocano viaggi, incrementano il turismo, pongono in evidenza la personalità dei partecipanti — non parlo della vanità — e mobilitano taluni uffici stampa. Si sono tenuti convegni infiniti sulla istruzione professionale, si sono avuti studi e pubblicazioni che da soli avrebbero potuto creare, come capitale impiegato, notevoli forze di lavoro. Ma la realtà, riconosciuta anche nella relazione, è che siamo andati all'indietro.

L'affinamento delle tecniche può essere uno degli strumenti per fronteggiare difficoltà di occupazione, sia sul mercato interno sia su quello internazionale. Ancora oggi la valvola dell'esportazione di mano d'opera — che è un fatto doloroso, una emorragia delle migliori risorse produttive — rappresenta tuttavia una valvola di sicurezza. Perché non diventi

però la mortificazione della mano d'opera italiana all'estero, questa ha bisogno di essere qualificata. Solo così potrà ottenere il dovuto riconoscimento da parte dei datori di lavoro e degli Stati in cui questa si reca. Ma se resta manovalanza bruta (a prescindere da qualsiasi osservazione sulla scarsa tutela, che spesso si verifica), questa esportazione non rappresenta neppure una valvola, ma rappresenta soltanto una piaga per il lavoro italiano. Ci troviamo quindi di fronte alla carenza di questo strumento, che potrebbe in un certo qual modo essere un rimedio in vista di una situazione che non si prospetta troppo rosea.

Sul piano giuridico (e mi duole di ritornare su questo argomento, che da quindici anni vado ribadendo) abbiamo lasciato i lavoratori senza protezione. Non abbiamo ancora dato loro lo strumento per una tutela giuridica.

Signor ministro, noi conosciamo la sua attività al Ministero del lavoro, attività più o meno pontificale. Siamo venuti tante volte alle riunioni fra lavoratori e datori di lavoro. Abbiamo tante volte lamentato le discriminazioni, i tentativi di monopolio. Abbiamo lamentato la più brutta, la più vile, la più gretta delle discriminazioni politiche, quella fatta contro i lavoratori che muovono spesso dalla stessa città, dalla stessa officina, dallo stesso banco di lavoro per venire a trattare i loro problemi in quella che essi ritengono debba essere la casa di tutti i lavoratori italiani. Molte volte sono chiamati dallo stesso Ministero del lavoro, e poi si vedono chiusa la porta in faccia dal ministro. Questa discriminazione di ordine politico è una vergogna che io devo rimproverare a lei, ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali e a quelli delle organizzazioni padronali che la attuano; ma soprattutto devo rimproverarla al Governo e allo Stato italiano che la subiscono, che la certificano, a dispetto della Costituzione, delle leggi e degli stessi diritti dell'uomo e della personalità umana. (*Applausi a destra*).

Questa tutela puramente paternalistica, con elargizioni discrezionali, viene condizionata in maniera mortificante dalla pressione di talune forze di lavoratori o di datori di lavoro. Tutto questo può passare in periodo di fioridezza economica e di occupazione sicura, quando il datore di lavoro ha bisogno di lavoratori e mantiene quindi loro buone condizioni di lavoro per difendere il profitto, che lo stesso onorevole Santi ha riconosciuto essere oggi la principale molla dell'interesse produttivo. Quando vi è carenza di mano d'opera vi sono scarse violazioni dei contratti di lavoro, perché l'imprenditore sa che ciò si risolverebbe

in un suo danno. Ma la situazione muterebbe qualora alla talvolta ansiosa ricerca di mano d'opera, soprattutto specializzata, subentrasero mutate condizioni del mercato di lavoro; allora potrebbero verificarsi quei dolorosi e deprecabili episodi di mercato nero del lavoro e di appalto di mano d'opera che sono avvenuti in passato, allorché il lavoratore era continuamente minacciato dalla disoccupazione.

Ebbene, colleghi della democrazia cristiana, che cosa avete fatto in quindici anni per cercare di dare una tutela giuridica ai lavoratori? Voi vi siete sempre opposti all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione: e mi duole che la onorevole Maria Cocco abbia nella sua relazione ribadito questo punto di vista (mi auguro però che tale opinione non sia del tutto da lei condivisa), sostenendo che la regolamentazione dei contratti di lavoro e il riconoscimento giuridico dei sindacati non darebbero nuova forza ai lavoratori.

Di fronte a tali atteggiamenti, sorge il dubbio che non siano del tutto fuor di luogo talune malignità dell'onorevole Santi, secondo il quale la C.I.S.L. non desidera il riconoscimento giuridico per la stipula dei contratti di lavoro e per la tutela dei lavoratori, ma aspira invece ad avere la gestione del risparmio obbligatorio dei lavoratori, per mutarsi da sindacato e da organizzazione dei lavoratori in una società finanziaria, nella « Bastogi » dell'onorevole Storti... Altrimenti non si spiegherebbe questa assurda, ostinata, paradossale, aberrante posizione del sindacato democristiano.

Avete fatto proprio una bella figura, signori sindacalisti della C.I.S.L. Vi siete sentiti dire a San Pellegrino dai santoni del vostro partito che bisogna dare il riconoscimento giuridico al partito politico; vi siete sentiti dire dal ministro dell'interno, nel corso dell'ultimo dibattito, che l'articolo 49 della Costituzione ha una sua dinamica; e continuate ad opporvi all'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione per il riconoscimento giuridico del sindacato e quindi per il suo ingresso nell'ordinamento dello Stato, con l'attribuzione al sindacato stesso del potere di emanare norme giuridiche obbligatorie per tutti attraverso il contratto di lavoro! Quando il partito politico cui appartenete e da cui non potete prescindere avrà quel riconoscimento giuridico che voi avete rifiutato per il sindacato, sarete soltanto un'appendice di questo partito politico, che diventerà un protagonista costituzionale della politica dello Stato, dal quale voi avrete invece continuato a tener fuori il sindacato.

Questa non è tutela degli interessi dei lavoratori, ma miope particolarismo, gretto e meschino timore che, attraverso il riconoscimento giuridico del sindacato e del contratto collettivo obbligatorio, possa sfuggirvi di mano lo strumento di pressione che, attraverso il Governo, pensate di adoperare per tenere i lavoratori legati alla vostra organizzazione sindacale!

Questa denuncia viene ripetuta da noi ormai da quindici anni: e col tempo va assumendo sempre maggiore forza e capacità di convincimento, penetra sempre più consapevolmente nella coscienza dei lavoratori italiani, i quali si rendono conto che così voi contribuite a declassare ulteriormente quel sindacato, che avrebbe potuto svolgere un ruolo importante e dinamico nella vita politica ed economica della nazione, e si è invece posto nella condizione di non potere esercitare alcuna presa ed alcuna influenza, essendosi ridotto a corrente politica del suo partito ed avendo rifiutato di diventare, attraverso il riconoscimento giuridico, protagonista del mondo del lavoro. Veramente non vi sarebbe sanzione sufficiente a punire questo atteggiamento miope, gretto, aberrante della C.I.S.L. e dei suoi dirigenti!

Ma vi è di più: avete avuto la cecità di assumere pubblicamente questa responsabilità. Gli altri, quelli della C.G.I.L., sono stati molto più furbi: pur essendo nella sostanza, per le esigenze della loro dottrina e del loro metodo sindacale, contrari ad ogni inquadramento giuridico (essi sono per la lotta di classe, per il gioco delle forze che vengono scatenate al momento opportuno in funzione di istanze politiche), hanno avuto per lo meno l'intelligenza di mascherare queste loro posizioni dottrinarie e di metodo e di dichiararsi, sia nei dibattiti televisivi sia in Parlamento, favorevoli alla regolamentazione dei sindacati, ben sapendo che l'opposizione veniva da voi, sindacalisti democristiani. Voi, invece, avete avuto la cecità di assumervi la responsabilità storica, costituzionale, politica e sociale di questa aberrazione, alla quale avete piegato anche il Governo. Il precedente ministro del lavoro aveva infatti preso l'impegno in Parlamento di provvedere alla regolamentazione dei sindacati, mentre voi, colleghi sindacalisti democristiani, vi siete imposti come corrente politica del partito e avete influenzato anche il Governo in senso negativo su questo problema.

Ci troviamo così, oggi, privi di qualsiasi strumento di tutela giuridica. Se si scatenerà — Dio non voglia — una crisi economica, che diventerà crisi della produzione italiana e

creerà difficoltà nel mercato del lavoro, i lavoratori italiani si troveranno privi di tutela giuridica, ciò che autorizzerà il ricorso alla forza, comporterà il disordine sociale.

È inutile che il ministro dell'interno venga a mettersi i coturni in Parlamento per dichiarare che farà rispettare l'autorità dello Stato. Si fa rispettare ciò che esiste e quando è possibile, cioè quando si sono create le condizioni di ordine giuridico, costituzionale, morale nella coscienza dei lavoratori, i quali, quando si vedono privi di tutela giuridica, non possono fare altro che ricorrere alla violenza: ed hanno ragione, e ci hanno trovato al loro fianco nelle aule di giustizia quando hanno dovuto far ricorso all'azione di piazza e di forza perché non avevano la possibilità di esercitare la tutela giuridica dei loro diritti.

Si parla tanto di Stato di diritto e si rifiuta poi di attuare la regolamentazione giuridica dei sindacati! In questo modo si incoraggia veramente, anzi si rende indispensabile e si crea lo stato di necessità, che anche a norma del codice penale può legittimare azioni violente, anche se queste, poi, nella loro attuazione provocheranno degli illeciti penali.

Ora questa situazione, quando si limita ad un fatto episodico è controllabile, ma se acquista carattere generale di crisi economica, diventa pericolosa. Questo Governo, questo Stato ha la responsabilità di avere consentito il determinarsi di questa situazione.

Sono quindici anni che diciamo queste cose: cose che ella, onorevole ministro, mostra di voler ascoltare, ma anche di non poter attuare: ecco perché dico che il nostro intervento, accorato e sofferto, in nome dei lavoratori e delle correnti di opinione che si affidano a noi, è certamente vano.

Devo concludere sottolineando la preoccupazione manifestata dall'onorevole Santi: che cioè di questa situazione di crisi economica, preoccupante per lo meno in senso dinamico per l'economia, per la produzione e quindi per il lavoro italiano, debbano essere proprio i lavoratori a pagare il costo. L'onorevole Santi attribuiva questa crisi, non credendo in ciò che diceva (lo conosco da troppo tempo per non ritenerlo una persona intelligente), a quindici anni di politica sbagliata: io l'attribuisco, sì, a quindi anni di precedente politica sbagliata, ma soprattutto alle gravi conseguenze provocate dal tentativo della politica di centro-sinistra.

Quando certi partiti che si affermano difensori dei lavoratori hanno potuto condizionare per due anni la politica del Governo e si sono serviti di questo condizionamento esclu-

sivamente per creare degli enti di Stato e per collocare in quegli enti i vari Grassini e Ippolito, mentre avrebbero potuto, proprio attraverso l'arma del condizionamento del Governo, portare la politica italiana, la nostra economia, il mondo del lavoro, all'attuazione di qualche cosa di veramente nuovo, essi hanno veramente sciupato una preziosa occasione! Questo è il maggior delitto commesso nei confronti della loro base, nei confronti, cioè, di coloro che hanno dato loro la propria fiducia, dei lavoratori che si sono ad essi affidati ritenendo che rappresentassero sul serio le forze del lavoro.

Purtroppo è ancora valido il giudizio che andiamo ripetendo da tempo, e cioè che nelle nazioni proletarie il nazionalismo rappresenta il vero socialismo, poiché bisogna difendere tutta la collettività nazionale, non le classi, per poter difendere il proletariato, che rappresenta la sostanza del popolo.

È in questo consiste la vostra responsabilità, signori della sinistra: che il costo della operazione da voi tentata lo devono pagare i lavoratori. Responsabilità tanto più grave in quanto i lavoratori si trovano, per colpa vostra, privi della difesa di una organizzazione sindacale valida, tanto più che (ed è questo l'aspetto che maggiormente ci preoccupa, e ce ne accorgiamo da talune mimetizzazioni alle quali assistiamo, da talune sfumature, da taluni *appeasements* che vediamo profilarsi nella nostra fosca situazione interna) le organizzazioni sindacali, essendo legate agli stessi movimenti politici che hanno provocato questi guasti e questo deterioramento, non potranno intraprendere nei loro confronti la necessaria azione di critica, né, quindi, assicurare efficace tutela alle categorie lavoratrici.

È questo che soprattutto ci preoccupa: ed è per questo che facciamo appello al senso dello Stato, a quello che resta del senso dello Stato all'attuale Governo italiano. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

**SABATINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale si sta svolgendo nel disinteresse della Camera, ciò che pone certi problemi e autorizza certi interrogativi.

Forse non abbiamo identificato con esattezza le più idonee procedure per l'esame parlamentare dei bilanci.

Prendendo la parola in Commissione in sede di esame di questo bilancio, dicevo che forse varrebbe la pena, ai fini di una migliore

precisazione delle posizioni politiche, che la discussione in aula si svolgesse sulla traccia di un documento che segni una linea, un indirizzo della politica del lavoro più impegnativo di quanto non possano essere certi ordini del giorno per lo stesso Ministero. Purtroppo si è stabilita una prassi che ha finito per logorare un po' i lavori parlamentari, e si viene qui a fare dei discorsi con singolari accentuazioni, senza possibilità di precise prese di posizioni politiche.

Mi riferisco, per esempio, all'intervento dell'onorevole Roberti. L'onorevole Roberti, giudicando tutto con la sua *forma mentis*, ha testé dichiarato aberrante, cieco, irresponsabile, l'atteggiamento della C.I.S.L. che invece si rifà a ben meditate prese di posizione. Non creda l'onorevole Roberti che in democrazia si tratti soltanto di garanzie giuridiche. Sul piano politico le garanzie giuridiche in tanto sono operanti in quanto vi sia la possibilità di una rappresentanza politica confortata dal consenso del paese. In effetti, la democrazia è anche costume e sviluppo di consapevolezza tra i lavoratori. Si potrebbe stabilire tutte le garanzie giuridiche che si vuole, ma se mancassero questa consapevolezza e questa coscienza, che si esprimono nella rappresentanza organizzata dei lavoratori e nelle rappresentanze politiche, non si avrebbe alcuna garanzia valida. Questa fu una delle illusioni del sindacalismo corporativo, che aveva tutte le garanzie giuridiche di questo mondo, ma anche i lavoratori estranei e indifferenti a una realtà imposta da uno Stato autoritario.

La democrazia ha una ben diversa dinamica: una dinamica che ha i suoi limiti e che naturalmente esige una maturata convinzione nella grande massa dei lavoratori.

Tanto noi affermiamo perché la legge sindacale di per sé non dice niente. L'ha invocata anche l'onorevole Ferioli, in nome della libertà. Si è invocata la legge sindacale, cioè la disciplina dell'azione sindacale che è, poi, la disciplina dello sciopero. Io credo molto di più all'autodisciplina delle organizzazioni sindacali, allo sviluppo della consapevolezza dei lavoratori. Credo molto di più a una concezione dello Stato che non sia autoritario, che, se vuole, prenda anche l'etichetta di Stato di diritto, ma tragga soprattutto forza e garanzia dalla cosciente responsabilità dei cittadini.

ROBERTI. Questa è retorica!

SABATINI. Credo di più alla democrazia, alle idee che si esprimono nel sindacato, all'aspetto autonomo del sindacato responsabile e democratico.

Non si può con tanta leggerezza fare le affermazioni fatte ora dall'onorevole Roberti.

Vorrei cercare di vedere quali siano gli ostacoli che attualmente si oppongono ad un'azione politica del Governo nel campo del lavoro. Certo non è facile — non ce lo nascondiamo — in un periodo d'incertezza politica (incertezza che non dipende soltanto da noi democristiani, ma da tutti gli schieramenti politici, che hanno pur essi il dovere di dare un contributo positivo ad un'azione ispirata all'interesse generale del paese) delineare prospettive a temi politici tanto impegnativi come quelli del mondo del lavoro.

Vi sono delle decisioni in sospenso che hanno bisogno, a un certo momento, di essere responsabilmente prese e che ci impediscono anche di vedere su quali forze politiche l'azione di Governo può trovare sostegno, riuscire efficace e nei prossimi mesi lasciare intravedere una programmazione politica che potrà essere messa in atto nel mondo del lavoro.

Naturalmente, viene spontaneo domandarsi: su quale linea di pensiero, di idee, è utile che si svolga questa politica del lavoro? Ho già detto che vi è qualche zona d'incertezza, ma si ha anche l'impressione che il dibattito politico debba portare ad approfondire non pochi aspetti della politica del Governo.

Abbiamo sentito ripetere ieri dall'onorevole Ferioli che noi potremmo avere tutte le garanzie, se i problemi del lavoro fossero impostati sotto il profilo economico in un senso rispettoso dell'iniziativa privata, della proprietà privata e dell'economia di mercato.

Oserei dire che un linguaggio del genere è stato più volte usato a questo proposito, e finisce col non essere più atto a rispecchiare la realtà della situazione. Tutti sanno che il mondo moderno si trova in questo travaglio proprio per aver creduto ai principi della classica economia di mercato. Ma se dovesse valere soltanto l'interesse privato, se la politica del lavoro dovesse organizzarsi nell'interesse privato, noi verremmo ad estreme conseguenze. Quelli che hanno meno capacità professionale, meno capitali, meno possibilità di influenzare l'economia, finirebbero per essere messi al margine e per subire forzatamente la situazione che altri, con maggiori capacità, con maggiori capitali, in possesso degli strumenti di produzione, imporrebbero loro.

Bisogna rendersi conto che ormai non esiste più un'alternativa di questo genere per la soluzione dei problemi del lavoro. Parlare di dirigismo e di liberismo non è più un lin-

guaggio adatto alla realtà. Il liberismo in senso assoluto non è mai esistito. Lo Stato è sempre intervenuto nell'economia, e possiamo dire che è intervenuto bene ed è intervenuto male, magari difendendo certe prerogative e trascurandone altre. Il progresso tecnico ci pone di fronte a problemi nuovi e la concorrenza spesso finisce col non realizzarsi, di fatto. Non si può dire che il gioco della concorrenza, automaticamente, basti a regolare tutto.

Pertanto le affermazioni fatte anche ieri dal rappresentante liberale non possono valere come principi acquisiti sui quali si possa fondare tutta una prospettiva di politica del lavoro.

Perciò vi è un problema di approfondimento dei termini dell'economia moderna. Il progresso tecnico e industriale ha sconvolto completamente tutte le tesi dell'economia classica. Come si può affermare oggi che la concorrenza regoli le condizioni di sviluppo produttivo ed economico e del mercato del lavoro? Oggi senza grandi mezzi organizzativi non si può produrre. Pensiamo, per esempio, alla produzione automobilistica. Vi può essere qualcuno che si proponga di fare concorrenza alla Fiat? Nella Fiat vi è un patrimonio di esperienze maturato attraverso decenni, vi è tutto un complesso organizzativo di mercato, vi è una situazione di fatto, anche se non una vera e propria organizzazione di monopolio, perché si rispettano determinate regole.

L'economia ha bisogno di essere regolata e programmata con interventi dello Stato che non possono essere puramente indicativi, come ha affermato l'onorevole Ferioli. Che senso può avere questa indicazione se mancano gli strumenti politici di un'azione che concorre a conseguire determinati risultati?

Prendiamo il settore dell'agricoltura. Se vi è un settore in cui è necessario superare le tesi del liberismo economico e della libera iniziativa è proprio questo, dove si svolge un'attività che ha bisogno di essere regolata e programmata, preoccupandosi di vedere quali siano gli sviluppi della produzione che vanno garantiti e sostenuti. Non possiamo dare ai contadini solo consigli. È una forma di astrattismo, questa, che non potrà mai essere condivisa.

I problemi del lavoro, onorevole ministro, sono inseriti in una dinamica che postula un'azione del Ministero adeguata alle esigenze del momento attuale. Se la programmazione economica dovrà diventare una realtà concreta ed operante, il Ministero del lavoro do-

vrà far valere l'indirizzo che intende seguire nell'orientamento dell'occupazione delle forze del lavoro, della politica degli investimenti, dei salari e dei redditi che viene messa in atto, dell'impiego delle forze di lavoro e della preparazione professionale che intende assicurare e sostenere. Mi pare che questi siano i compiti nuovi che il Ministero deve cercare di assolvere, definendo con maggiore esattezza i criteri per l'esercizio di una attività che tende con mezzi adeguati a dare veramente un apporto decisivo alla soluzione di questi problemi.

Altrettanto si potrebbe dire dei problemi del collocamento e della circolazione della mano d'opera sia sul piano interno sia sul piano dell'emigrazione nell'ambito dei paesi comunitari. Bisogna valutare sotto ogni aspetto gli indirizzi che si debbono seguire e la funzione degli enti che sovrintendono alla circolazione della mano d'opera e la regolano e cercare di ottenerne il migliore impiego possibile. Perciò vi sono alcune scelte che investono la funzione e i poteri del Ministero del lavoro, dei sindacati, delle aziende, funzioni che devono essere identificate meglio e definite con più esattezza allo scopo di non lasciare aperti problemi dalla cui soluzione dipendono sviluppi istituzionali (ma non nel senso affermato dall'onorevole Roberti) ed organizzativi.

Naturalmente, l'attività del Governo deve continuare a orientare e a sostenere (l'intervento mediatore del Governo che impegna le parti anche nella soluzione delle vertenze non è paternalismo, ma senso adeguato della dinamica in cui questi problemi si pongono), non fosse altro per renderla più responsabile, la stessa azione dei sindacati, sia degli imprenditori sia dei lavoratori. È abbastanza comodo, infatti, l'atteggiamento dei sindacati e degli imprenditori che operano una certa pressione sul Governo per ottenere determinate garanzie, ma non si sentono di assumere responsabilmente altri impegni, come ad esempio quello di dare un contributo efficiente e sostanziale alla preparazione di quadri migliori delle forze del lavoro.

Per organizzare nel modo migliore il mondo del lavoro, onorevole Santi, non serve neanche la lotta. Sovente sentiamo esaltare da parte comunista questo rapporto di forza, con l'affermazione che determinati risultati sono stati conseguiti attraverso la lotta. Ma, onorevoli colleghi, vi è una dinamica di fecondità e di sviluppo dei problemi della produzione e del lavoro che esige ben altro; esige un equilibrio di competenze, di capacità tec-

niche, di visioni sociali che esprimano fedelmente la posizione e la dignità del lavoratore.

Quando stamane l'onorevole Santi, cercando di fare dell'ironia su un problema sul quale avremo poi la possibilità di tornare in modo approfondito, quello della partecipazione dei lavoratori al finanziamento delle iniziative industriali, affermava che non è possibile far contare i lavoratori solo in quanto proprietari, ma soprattutto in quanto persone e uomini, mi trova consenziente. Devo dire però che la proprietà è una garanzia di libertà e di potere. Non dico certo che la proprietà di una percentuale minima di azioni di società industriali possa far scaturire maggiori responsabilità e possibilità di miglioramento, ma bisogna andar cauti nel ritenere che basta affermare la dignità della persona per andare avanti. Bisogna, piuttosto, predisporre gli strumenti economici adeguati.

Per noi la difesa della proprietà non è difesa di privilegi, non è difesa di una situazione che includa condizioni di inferiorità. Non accederemo mai all'idea che la proprietà dei mezzi di produzione sia la causa di tutte le ingiustizie sociali. In una mia visita recente nel Trentino ho constatato l'esistenza di una centrale elettrica di cui erano proprietari mille montanari, funzionante secondo le regole della tecnica moderna. Questo è un esempio molto significativo.

Se dovesse venire un giorno in cui gli stessi lavoratori fossero proprietari degli strumenti di produzione, non ne avremmo certo danno, ma vantaggio. Non è certo questa la strada per rimuovere tutti gli ostacoli, ma non è nemmeno ironizzando su fatti di questo genere che si risolvono problemi così complessi. Occorre una esatta interpretazione dei rapporti umani, e non basta credere che sia sufficiente affermare di volere una società in cui la molla del progresso tecnico, produttivo ed economico non sia fondata sul profitto individuale, per risolvere il problema.

Anche su questo piano bisogna procedere con cautela. Si può combattere certo l'imprenditore esoso, chiuso alla comprensione delle condizioni dello sviluppo tecnico moderno, ma il giorno in cui si fosse eliminato l'imprenditore privato e lo Stato dovesse avocare a sé le funzioni dell'industriale, dell'imprenditore, del commerciante e dell'agricoltore, credete sul serio che il problema del progresso sociale sarebbe risolto?

Guardate quel che è avvenuto nell'Unione Sovietica in fatto di deficienze del settore agricolo. Ciò dimostra quanto il problema sia più profondo di quel che possa risultare dal-

le tesi marxiste, che la realtà della tecnica moderna ha smentito. Questo lo diciamo all'estrema sinistra che si permette di criticare le nostre posizioni, che pur sono ancorate a una visione esatta del rapporto che deve intercorrere tra le realtà sociali, politiche e associative del nostro tempo.

Non ci si illuda, perciò, che basti instaurare un sistema basato sull'abuso autocratico nel settore economico e produttivo per risolvere equamente i problemi del lavoro. Ciò che avviene in Russia — e gli sfoghi di Kruscev ne sono la prova — è ancor più eloquente delle illusioni che coltivano certi colleghi dell'estrema sinistra, certi dirigenti del partito comunista e della stessa C.G.I.L. Se è vero che il progresso tecnico ha infranto le cosiddette leggi dell'economia classica e che i problemi dell'organizzazione del lavoro, della formazione e distribuzione del reddito si formano in termini nuovi e costituiscono il più importante impegno politico del nostro tempo, non è meno vero che i paesi comunisti, facendo assumere al centro la quasi totalità delle funzioni delle imprese private, non hanno risolto nulla, hanno lasciato aperti questi problemi che devono essere oggetto di approfondimento e di discussione.

Quando Kruscev, nel corso della recente visita in Jugoslavia, ha scambiato alcune battute sulle funzioni ed i poteri dei comitati di fabbrica, ha lasciato chiaramente intendere che sono ben lungi da quella sicurezza che ostentano e dall'aver adeguatamente identificato e risolto tutti i problemi che si impongono ed emergono nell'organizzazione del lavoro.

Il lavoro presenta ancora in tutti i paesi problemi aperti, che esigono studio ed approfondimento più che lotte e contrasti. Se il ministro del lavoro ispirasse ad un atteggiamento di questo genere la sua attività, potrebbe contribuire in non indifferente misura a predisporre una più ordinata e soddisfacente soluzione.

Vorrei perciò invitare il ministro a concentrare l'attenzione e ad impegnare l'azione del Ministero su alcuni settori nei quali le conquiste tecniche hanno aperto speranze ed orizzonti in parte intravvisti ma non ancora completamente studiati ed approfonditi. Noi dobbiamo avere l'ambizione di essere gli artefici di questa nuova realtà.

Mi riferisco ai problemi dell'occupazione, delle forze del lavoro, della stabilità dell'impiego, della equità e giustizia dei salari, della preparazione professionale, della casa e dell'assistenza sociale. Della soluzione di questi problemi il ministro deve essere in certo

qual modo l'ispiratore e l'orientatore, nonché lo strumento di una loro più esatta interpretazione in sede di Consiglio dei ministri. Questi problemi hanno bisogno di essere aggiornati e ripensati in funzione della realtà delle condizioni che la dinamica economica e produttivistica moderna ci presenta.

È un fatto che le attività economiche ed il notevole sviluppo industriale raggiunto dall'Italia pongono problemi di un nuovo equilibrio nell'occupazione delle forze del lavoro e nella determinazione dei salari. Bisogna pertanto indagare più a fondo quale sia la reale disponibilità delle forze del lavoro e quali le possibilità di impiego nel nostro paese, in modo da consentire un'utilizzazione delle capacità lavorative più adeguata allo sviluppo economico.

Naturalmente, non basta più continuare a rilevare statisticamente il numero dei disoccupati in base alle iscrizioni nelle liste di collocamento, ma è necessario definire più esattamente la condizione del disoccupato in modo che non succeda che chi figura come disoccupato eserciti poi qualche attività remunerativa. Vi sono zone in cui l'iscrizione negli uffici di collocamento avviene in funzione della possibilità di arrotondare col sussidio di disoccupazione il modesto reddito già goduto. Che vi sia questo processo di inflazione delle liste dei disoccupati è del resto dimostrato dalla non perfetta corrispondenza che si riscontra tra i dati dell'Istituto centrale di statistica e quelli degli uffici del lavoro.

Sono problemi che il Ministero del lavoro deve approfondire per disporre di elementi più sicuramente attendibili ai fini dell'esame e della definizione delle linee della politica di occupazione da svolgere.

Onorevole ministro, le forze del lavoro che emigrano, sia nell'ambito nazionale sia in quello europeo, sono le più attive ed intraprendenti. È necessario fare in modo che questo deflusso di energie possa essere arginato, tanto sul piano interno quanto su quello comunitario, secondo determinate norme di equilibrio volte ad evitare che talune regioni rimangano depauperate delle loro energie più attive e che il fenomeno si svolga irrazionalmente, abbandonato agli impulsi individuali.

Anche in questo senso credo che il Ministero possa svolgere una sua attività di orientamento e di assistenza. Lo studio dell'impiego della mano d'opera richiede anche uffici di indagine regionale ed interregionale, una direzione generale presso il Ministero da cui queste indagini e queste rilevazioni possano essere coordinate, mentre è necessario che le

conclusioni si ispirino a criteri più aggiornati per quanto riguarda l'impiego delle forze di lavoro.

Per incarico della commissione sociale del Parlamento europeo ho eseguito un'inchiesta in tutti i sei paesi della Comunità economica europea e mi sono reso conto che vi sono problemi i quali hanno bisogno di essere approfonditi: problemi che riguardano una migliore identificazione delle qualifiche professionali, le modalità delle richieste, in modo da evitare che ci si trovi poi di fronte alla sorpresa di spostamenti avvenuti senza adeguata preparazione. Non bastano i denari spesi per l'assistenza, per viaggi, per uffici di collocamento comunitari; il problema ha bisogno di essere approfondito, in vista anche della necessità di arrivare ad un linguaggio comune nell'identificare sia le offerte sia le richieste.

È successo, ad esempio, che molti lavoratori che dall'Italia si recavano in Germania e avrebbero potuto essere occupati in stabilimenti industriali, furono adibiti invece a costruzioni stradali o a lavori agricoli perché per il lavoro industriale si richiedeva la qualifica specifica di fresatore o di tornitore. Quando, poi, mi è capitato di prendere contatto con taluni di questi operai, per esempio alla *Ford* di Colonia, ho visto che erano adibiti a linee di produzione in serie e che sarebbe bastata qualche settimana per un addestramento che era dei più semplici.

Occorre pertanto accertare e tenere presenti le effettive esigenze del collocamento e della circolazione della mano d'opera.

Naturalmente, tutte queste attività demandate alla competenza del Ministero del lavoro sono in relazione con funzioni e poteri che lo Stato democratico deve condividere con l'attività libera e autonoma dei sindacati. Lo Stato democratico non deve avere la pretesa di fare tutto.

Un'interpretazione esatta delle esigenze dei lavoratori può derivare più facilmente dall'organizzatore sindacale, che ha la fiducia degli stessi lavoratori, piuttosto che dal funzionario dell'ufficio di collocamento. Pertanto, anche questa funzione del collocamento, che ora è esercitata dal Ministero del lavoro, dovrà essere svolta in maniera più dinamica, non standardizzata, in una certa collaborazione con quelle che sono le organizzazioni che rappresentano direttamente il pensiero dei lavoratori. E in questo senso la stessa C.I.S.L. richiede che sia aggiornata la legge sul collocamento in modo da adeguarla meglio alle condizioni attuali, che non sono più quelle del 1949, quando tale legge nacque per l'esi-

genza di evitare che sul disoccupato, sfruttando questa sua condizione, si esercitasse una pressione a fini politici. Le condizioni sociali e politiche sono oggi notevolmente cambiate, per cui si richiede che tutto il problema della circolazione della mano d'opera e del collocamento venga impostato diversamente.

Noi sosteniamo — ribadisco questo concetto — che una società autenticamente democratica esige una diretta partecipazione delle forze di lavoro organizzate non solo a quella che è stata definita anche stamane, dall'onorevole Santi, un'azione rivendicativa. La realtà economica moderna sta ponendo al sindacato problemi molto più ampi. La sua azione non si può esaurire in un'azione rivendicativa. È proprio di un'impostazione classista il limitare l'attività del sindacato all'azione rivendicativa e stimolatrice di quello che può essere lo sviluppo economico.

Noi riteniamo invece che le forze del lavoro organizzate debbano potere avere voce in capitolo nel determinare l'indirizzo economico e i fini della programmazione. Ecco perché parliamo del raggiungimento di obiettivi contrattuali che vanno al di là dei semplici contratti di lavoro, in quanto mirano a far sì che con la partecipazione degli organi di Governo e della controparte possa essere discusso e contrattato anche un impegno comune in ordine al problema dello sviluppo economico e della programmazione. Noi rivendichiamo il merito di aver sostenuto per primi questa tesi e di averne fatto una delle condizioni essenziali per l'immissione dei lavoratori nella realtà politica dello Stato moderno.

Se si resta agli schemi marxisti, del resto contraddetti dalla realtà, non si fanno passi avanti. Io posso capire i comunisti che sostengono che in questa società non vi è nulla da fare e che quindi bisogna trasformarla. I comunisti si atteggiavano a difensori ad oltranza dei lavoratori, ma in effetti ben altri sono i loro obiettivi finali. Sorprende invece che i colleghi socialisti non avvertano che in un mondo moderno questa è la funzione del sindacato. Li invito pertanto ad approfondire responsabilmente il problema, poiché è inutile indugiare nella critica. È facile fare la critica, difficile è operare. Noi dobbiamo dare indicazioni agli uomini di governo e determinare una azione che possa essere di rinnovamento delle condizioni della vita sociale.

A queste considerazioni si rifà tutto il nostro modo di pensare. L'azione del sindacato deve restare un'azione autonoma, indipendente dal potere politico. Si parla continua-

mente della necessità della legge sindacale. Ad un certo momento si creano dei miti. L'onorevole Ferioli parlava ieri di disciplinare lo sciopero, sempre in nome della libertà. Vorrei domandargli: una volta disciplinato lo sciopero, se i ferrovieri, ad esempio, decidessero di fare uno sciopero ad oltranza, quali provvedimenti potremo prendere nei loro confronti? Questa domanda una volta l'ho posta ad un mio collega di partito, il quale mi ha risposto: li licenzio tutti. Una parola! Non si capisce che la situazione reale richiede soluzioni ben diverse da quelle astrattamente giuridiche.

Noi vogliamo uno Stato democratico che governi il paese con il consenso dei lavoratori, con questa consapevolezza e con questa coscienza; non vogliamo uno Stato democratico che governi soltanto con le forze di polizia, perché in questo caso non avremmo risolto il problema. Ed è un problema che noi sentiamo profondamente e che è offerto alla nostra meditazione dal quotidiano contatto col mondo del lavoro.

Il sindacato deve dunque svolgere una sua azione consapevole e responsabile a favore dei lavoratori organizzati e lo Stato deve poter avere la sicurezza che esso sia uno strumento indispensabile per il progresso sociale.

Non si tratta di istituzionalizzare i compiti e le funzioni dell'attività sindacale per mezzo di disciplina giuridica o di riconoscimenti per legge delle commissioni interne.

Il Governo deve seguire le vertenze sindacali, comprenderle, far comprendere alle parti le esigenze della collettività e indurle a tenerne conto nella trattativa.

Un altro problema è dato dall'elevato sviluppo di certe industrie. Io non sono troppo favorevole ai grandi complessi industriali. Ogni grande complesso industriale ha in sé una dinamica di burocratizzazione e per forza di cose, nell'analisi dei problemi dei tempi e della organizzazione della programmazione, finisce con l'essere non sufficientemente penetrato dai problemi che fanno capo all'uomo. E ve ne sono tanti di questi problemi che non sono definiti e costituiscono una fonte continua di malcontento. Basti pensare alla regolazione dei tempi, alle catene di produzione, tutti problemi che non sono risolti perché gli industriali ritengono di continuare con le inveterate abitudini, con i vecchi principi propri della mentalità imprenditoriale di un tempo.

Si sa quanto malcontento vi è nelle fabbriche per l'insufficiente rispetto dei valori umani. Per esigenze organizzative, il mondo

industriale italiano continua ad impedire che certi problemi vengano discussi, valutati e fatti oggetto di accordi integrativi nell'ambito dell'azienda. Ma tale esigenza deve essere soddisfatta attraverso un preciso indirizzo della politica vertenziale e di mediazione del Governo. E vorrei che l'onorevole ministro ne avvertisse tutta l'importanza per impegnare la controparte a rivedere certe posizioni, al fine di instaurare un rapporto sociale che non sia frutto di imposizione, ma scaturisca da un consenso effettivo.

D'altra parte il lavoratore avverte, con pieno senso di responsabilità, che le sorti della fabbrica in cui lavora condizionano la sua vita e i suoi interessi, e, avendo a cuore le condizioni future di essa, sente in tutta la sua interezza il vincolo con la comunità. Oggi invece vigono ancora le norme contrattuali lasciateci in eredità dal sindacalismo fascista, che prescindono dalla complessa realtà umana del rapporto di lavoro, il quale, lungi dall'esaurirsi nell'ambito della prestazione produttiva e della sua remunerazione, è anche uno strumento che deve rispecchiare un rapporto fra uomini.

Proprio perché si dimentica ciò, spesso le vertenze sfociano in aspre lotte sindacali e i problemi si risolvono soltanto sotto la minaccia dello sciopero.

Debbo fare ora un accenno alla questione della preparazione delle forze del lavoro. Si fanno a questo proposito molte discussioni e si fa molta filosofia; ma è certo che si tratta di un problema degno di approfondimento. E la sede più adatta a ciò, se l'onorevole ministro è del parere, ritengo essere la Commissione. Penso in ogni caso che qualcuno di noi potrà dare qualche utile suggerimento su questa materia.

Debbo affermare anzitutto che è necessario disporre di fondi per perseguire una efficace politica di qualificazione professionale, la quale ha bisogno di essere aggiornata.

Vi è oggi una formazione professionale a breve scadenza, che deve coprire le richieste per una occupazione del tipo di quella del lavoratore generico da inserire in una catena di montaggio per una lavorazione in serie. Questo tipo di preparazione professionale non implica sforzi notevoli, ma richiede di essere armonizzata il più possibile con le esigenze produttive.

Vi è poi un'altra preparazione professionale, che direi a più ampio raggio, che riguarda l'operaio specializzato, il tecnico, l'addetto alla manutenzione degli impianti, il progettista. Questa qualificazione, in parte, viene

direttamente attuata nelle stesse aziende. Le aziende costruttrici di macchine utensili e di attrezzature sono infatti la scuola più sicura per riuscire a creare mano d'opera altamente qualificata e specializzata. Credo che il ministro prenderà facilmente atto che questo tipo di specializzazione non può nascere dalla scuola professionale, nella quale potremo approfondire anche fondi all'infinito senza ottenere alcun risultato per questo settore.

Avevamo concepito anche in questo senso la legge sull'apprendistato, che doveva essere un tirocinio attuato direttamente dove esistevano le condizioni necessarie, integrato dai corsi di istruzione tecnica. La legge è stata però applicata male: si è applicata nello stesso modo per l'apprendista barbiere e per l'apprendista meccanico. Occorreva invece applicare in modo corretto la legge incominciando dai settori più importanti, e partire da questi per stabilire una prassi da allargarsi gradualmente. L'applicazione della legge deve essere dunque riveduta. Se si tratta di aggiungere altre specializzazioni, sono del parere che bisogna partire dal basso per giungere anche a diventare ingegnere. All'operaio specializzato si deve dare la possibilità di corsi che lo facciano diventare perito.

Ma questo discorso sarei disposto a riprenderlo in Commissione, perché il problema è anche di fondi e di attrezzature, onorevole ministro, e non devono essere solo i funzionari degli uffici amministrativi dei ministeri a scegliere le attrezzature, perché non ne hanno la competenza!

Ed è anche un problema di insegnanti, di istruttori. Non basta dire ad uno che ha fatto l'operaio, non ha trovato altre occupazioni e non ha avuto il tempo di maturarsi: fai l'istruttore in un corso di addestramento. Bisogna creare dei quadri di persone che abbiano maturato una esperienza professionale profonda. Ma bisogna anche dare a costoro un trattamento adeguato, perché altrimenti non è pensabile che un elemento specializzato lasci, per esempio, la Fiat, per andare in un centro di addestramento a fare l'istruttore.

Occorre dunque risolvere questi problemi per avere una vera formazione professionale, ma bisogna cominciare col concentrare gli sforzi in alcuni settori. Lo sviluppo industriale ha delle spine dorsali, onorevole ministro, e la principale spina dorsale dello sviluppo industriale è l'industria meccanica, perché è questa che fa le attrezzature per l'industria alimentare, per l'industria tessile, per l'industria chimica, ecc. È dunque in quel settore che bisogna fare lo sforzo massimo. In-

fatti, se si va a vedere dove il massimo sforzo è compiuto nelle nazioni più industrializzate, si constata che esso è concentrato proprio in questa direzione, in questo settore. Si impegnino anche gli industriali a dare un contributo in questo senso, se veramente perseguono la massima preparazione tecnica delle loro maestranze. È stata infatti confutata l'erronea tesi secondo cui nella lavorazione in serie la maestranza sarebbe sempre reperibile. No! Più le attrezzature sono complesse, più si richiede una percentuale maggiore di operai specializzati. Si risolverà così anche il problema dei costi di produzione, non soltanto diminuendo il tempo di lavoro da parte del cronometrista o dell'ufficio analisi tempi, ma attraverso una migliore attrezzatura, più adeguata all'attività produttiva.

Signor ministro, non abuso oltre della sua attenzione. Ho voluto soltanto richiamare alcuni concetti. In Italia si è chiusa una fase e se ne sta aprendo una nuova. A risolvere i problemi che ci stanno dinanzi non saranno le agitazioni incomposte di piazza, ma una responsabile azione sindacale, un appello alla responsabilità dei lavoratori, un'esatta interpretazione, da parte di chi governa il paese, di quelle che sono le speranze della massa dei lavoratori; le quali non sono speranze di rivoluzione. Non si fa più la rivoluzione, come speriamo che non si faccia più la guerra. Cerchiamo dunque di procedere in questa direzione, e gli stessi imprenditori non nutrano timori infondati.

Tutti coloro che sono in grado di capire in quale direzione va il mondo, devono concorrere per far ritornare la fiducia. Vi sono tutte le condizioni perché questa fiducia ritorni. Non è vero che si tende a sconvolgere l'economia. Non è vero che saranno nazionalizzati altri settori. Siamo infatti legati a un trattato che ci impegna per cinquant'anni. L'onorevole Ferioli dovrebbe saperlo. Lo sanno anche i socialisti. Gli imprenditori non si devono dunque allarmare.

Si dice che i prezzi aumentano, che regna un'atmosfera di incertezza. Vi sono però anche elementi che inducono ad avere fiducia. L'economia degli Stati Uniti, i quali sono un po' il motore di ogni congiuntura economica, è in sviluppo. Anche l'Europa attraversa un periodo di sviluppo.

Le persone più intelligenti e responsabili abbiano fiducia: l'Italia non diverrà un paese completamente dirigista. L'obiettivo che importa perseguire è quello di una economia regolata, atta a creare le condizioni per un ulteriore sviluppo del paese. Il Governo fac-

cia sapere queste cose. E allora sarà superato questo momento di incertezza, il quale è dovuto soprattutto a una inesatta interpretazione delle componenti dell'attuale realtà. Non si giudica di una situazione politica sulla base di un periodo di pochi mesi. Possono essere stati commessi errori, ma quando vi è la rettitudine delle intenzioni questi possono essere corretti. Il paese deve avere fiducia che l'Italia è in condizioni di riprendere il suo cammino. (*Applausi al centro*).

#### Presentazione di disegni di legge.

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiede di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, i disegni di legge:

« Riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare »;

« Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1472, convertito, con modificazioni, nella legge 18 dicembre 1952, n. 2990 »;

« Modifiche alla legge sull'avanzamento degli ufficiali e sull'ordinamento della marina »;

« Istituzione del collegio " Francesco Morosini " in Venezia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la sicurezza sociale, nella comune accezione, anche internazionale, rappresenta quell'insieme di norme che tutelano il lavoratore, o, più in generale, il cittadino dai rischi della vita: l'invalidità, la vecchiaia, la morte, la disoccupazione, la malattia, l'infortunio, ecc. Richiamo questa definizione, che può apparire scolastica, per trarne due conseguenze: la prima, che il compito di assolvere a questa funzione è ormai prevalentemente dello Stato; la seconda, che la sicurezza sociale è un

concetto globale che postula organicità di interventi e unità di orientamenti. Dirò poi come si pone e si risolve il problema che a noi liberali sembra in questo campo fondamentale, perché è, alla base, un problema profondamente morale, come cioè si stabilisca qui il rapporto tra singoli e collettività nazionale, tra responsabilità individuale e protezione pubblica.

In primo luogo, intanto, desidero muovere qualche osservazione alla relazione di maggioranza, apparsa a me vaga, lacunosa, ottinistica nel tono e nelle previsioni.

Non nego che il nostro paese ha svolto nel settore di cui esaminiamo il bilancio una notevole opera in questi ultimi anni, grazie all'intervento di governi democratici sostenuti anche dalle forze del nostro partito. Si sono registrati notevoli progressi in campo di assistenza sanitaria, in materia di disoccupazione agricola, di prevenzione infortuni, di malattie professionali, di tutela della maternità, sia dal punto di vista dei soggetti garantiti, sia come entità delle prestazioni. Ma per contro sono mancati e mancano tuttora, anche nella relazione di maggioranza, precisi programmi per una rifusione organica di tutta la materia, che consentirebbero di eliminare sperequazioni, incongruenze e, soprattutto, permetterebbero di distribuire i mezzi finanziari nel modo migliore.

Così si continua a ripiegare su provvedimenti parziali, si ricorre ad interventi di urgenza, tenendoci ancora lontani da quello che deve considerarsi il traguardo di un ordinamento ispirato ai moderni concetti della sicurezza sociale.

Da anni si avverte la necessità di revisionare il sistema e di unificare soprattutto gli enti che invece proliferano come funghi dopo la pioggia. Nel lontano 1944 una commissione fu istituita con regio decreto allo scopo di preparare una riforma della legislazione allora vigente, col compito quindi di provvedere ad un ordinamento più semplice, più uniforme: commissione che, dopo quattro anni di studio, condensò in 88 punti un progetto di riforma. Oggi, a distanza di venti anni circa dagli studi di quella commissione, gli istituti, le mutue, le casse di assistenza che operano nel nostro paese sono 270 circa, con quanto sperpero di pubblico danaro è facile immaginare.

Il solo « Inam », nel 1961 (non sono riuscito ad avere cifre più recenti, che comunque saranno indubbiamente più alte, vuoi per l'aumentato costo della vita, vuoi per le nuove categorie di lavoratori ammessi all'assi-

stenza), ha erogato per farmaci ben 112 miliardi di lire, ed il totale delle spese è stato in quello stesso anno di 425 miliardi e 283 milioni.

Quasi 46 milioni di cittadini italiani vengono assistiti per eventi morbosi. Perché mai il sistema per un cittadino che sia impiegato statale prevede un certo tipo di assistenza sanitaria diverso da quello che usa praticarsi nei confronti di un operaio o di un impiegato dall'industria, o di un lavoratore dello spettacolo, o di un marittimo?

Né le cose vanno meglio negli istituti previdenziali. L'I.N.P.S. è appesantito da un apparato burocratico che non giova certo alla massa enorme di operai d'ogni specie che, a torto o a ragione, con diritto o no, premono ed urgono alle sue porte; e spesso chi in effetti ha bisogno ed ha, come suol dirsi, le carte in regola, attende invano o si vede respinto il riconoscimento della sua invalidità, legata ad una presunta capacità al guadagno difficilmente valutabile in quanto deve risultare da un giudizio economico-sociale e medico-legale. Disordine quindi, confusione, sperperi.

Nell'anno 1961 il totale riscosso dai vari enti posti sotto il controllo del Ministero del lavoro ha raggiunto l'ammontare netto di 2.196 miliardi, contro i 2.122 del 1960, i 1.616 del 1959, i 1.402 del 1958. L'onere previdenziale ha rappresentato nel 1961 il 13 per cento circa in termine di quota del reddito nazionale.

Al tempo stesso e di pari passo, va aggravandosi nel paese la crisi di un settore che opera di conserva con gli ambienti previdenziali ed assistenziali: il mondo medico. Oggi i medici affogano in un mare di moduli, l'uno diverso dall'altro, devono « far mente locale » alle diverse norme che disciplinano l'assistenza dei vari enti, tener presente scadenze e « parametri », per cui ben poco tempo rimane loro per la preparazione, per lo studio dell'ammalato, per l'aggiornamento scientifico.

Da questi pur brevi cenni, balza evidente la contraddittorietà che impera in questo campo ed è strano che a tutto questo siano insensibili i pianificatori per vocazione della svolta a sinistra, che avrebbero qui, senza dubbio, più opportunamente che altrove, larghe possibilità di applicazione. Forse manca soltanto la volontà di ridurre privilegi e centri di potere!

Comunque, l'unificazione degli enti di previdenza per un verso e di assistenza malattia per un altro, deve essere l'obiettivo da

raggiungere, e non a parole, ma concretamente, durante la quarta legislatura.

È bene invece che la cura e la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali di cui sono stati identificati cinquantasei tipi (ed il nostro paese è il più progredito nei relativi studi) siano tenute distinte da quelle relative alle altre forme morbose, sia per la eccezionalità dell'evento sia per la specificità delle tecnopatie, che richiedono particolarità di servizi e di attrezzature scientifiche e di adeguata preparazione medica.

A tal proposito lo studio della medicina del lavoro, materia che dovrebbe essere resa obbligatoria nel piano di studio di tutte le facoltà mediche delle università italiane, consente di qualificare i medici che operano nel mondo del lavoro per meglio proteggerlo e garantirlo.

La onorevole Maria Cocco ha dedicato largo spazio nella sua relazione all'istruzione professionale. È un tema importante per il nostro paese e soprattutto per il nostro Mezzogiorno che continua a detenere il primato di una massa di lavoratori non qualificati, dove l'industrializzazione è ancora episodica e la sottoccupazione è fenomeno costante e dove, infine, si assiste ad un pauroso esodo di manodopera agricola che va alla ricerca di una occupazione, qualunque essa sia, pur di non tornare nelle campagne.

Ma come è stato regolato sinora questo delicato settore dal Ministero competente? Sono stati sperperati 8 miliardi annui per il finanziamento di centri di addestramento professionali che sono esistiti talvolta soltanto sulla carta o sono stati frequentati soltanto per un brevissimo periodo di tempo da alcuni giovani, talvolta assoldati, perché figurassero iscritti fino al momento in cui il corso avesse ottenuto la regolare autorizzazione dal Ministero del lavoro e quindi il finanziamento.

Nel Mezzogiorno, ancora, sono stati autorizzati a svolgere attività didattiche e di addestramento centri che mancavano delle più elementari attrezzature tecniche, affidati ad istruttori assolutamente impreparati, che avevano il solo merito di essere potenziali elettori di illustri personaggi.

È necessario anche in questo settore mettere finalmente ordine. Chiediamo che sorgano serie scuole professionali, previo regolamento dei rapporti e delle competenze tra Ministero del lavoro e della pubblica istruzione, con docenti ed istruttori capaci e stabilmente inquadrati e non reclutati all'ultimo momento, con sedi idonee e non alle-

stite in bugigattoli — come mi è occorso di vedere in alcune città del meridione, dove taluni centri per l'addestramento mancavano, tra l'altro, anche dei più elementari requisiti igienici — e sotto un efficiente controllo del Ministero del lavoro.

Non un solo corso è stato visitato negli anni scorsi da funzionari del Ministero nelle provincie ad esempio di Bari e di Foggia!

Infine è opportuno coordinare l'istituzione stessa dei corsi, perché non se ne aprano per addestrare, per esempio, falegnami quando il mercato non assorbe manodopera qualificata in tal senso.

Inoltre, in qualità di studioso dei problemi medici, sento il dovere di ricordare in questa sede i mutilati e gli invalidi civili. La legge n. 1539 sulla collocabilità degli invalidi civili non risolve se non marginalmente il problema. A questo proposito posso aggiungere che gli uffici del lavoro stanno svolgendo con lentezza il *dépistage* degli invalidi; la composizione stessa delle commissioni mediche rallenta il ritmo degli accertamenti sanitari per cui gli elenchi degli invalidi potranno essere pronti solo tra molti mesi. Nella provincia di Bari, ad esempio, su settemila invalidi civili che si presume debbano essere visitati dalla commissione medica, solo trecento circa sono stati sinora esaminati, mentre in quella di Matera neppure uno.

Non esistono dati statistici ufficiali che diano una esatta idea di quale sia la situazione italiana in questo settore; pare comunque che in Italia ci siano circa 100 mila bambini all'anno che hanno bisogno di assistenza e di rieducazione speciale, di cui settemila spastici e oltre cinquantamila affetti da postumi di poliomielite, ai quali vanno aggiunti i logopatici, i cardiopatici congeniti, gli affetti da malformazione congenita, ecc.

Gli interventi assistenziali e previdenziali esistenti sono frammentari ed incompleti. Bisogna tenere presente che non esistono minorati o invalidi che non possano essere utilizzati e inseriti nel mondo del lavoro. È necessario quindi creare centri, istituti e scuole con un'efficiente organizzazione medico-psico-pedagogica per il recupero delle residue capacità fisiche e psichiche di questi nostri fratelli. È un dovere sociale cui non dobbiamo sottrarci, se vogliamo meritare il titolo di paese civile.

L'assistenza ai lavoratori non si esaurisce, comunque, nella creazione di scuole, nella istituzione di nuovi corsi per nuovi mestieri, per la formazione, il perfezionamento, la riqualificazione, in quanto è necessario, per coloro che emigrano, istituire, come ha d'altra parte

rilevato l'onorevole Maria Cocco, centri di assistenza sociale che operino non soltanto entro le nostre frontiere, ma — noi diciamo — anche all'estero.

L'emigrazione è ormai un fenomeno naturale; anche per gli uomini come per le merci vanno cadendo le barriere e questa nostra vecchia Europa si è incamminata per una strada per cui la sua integrazione politica, la sua unità, a un certo punto, sarà realizzata, quasi per gemmazione spontanea, più che dagli incontri ad alti e ad altissimi livelli politici, proprio dallo scambio di uomini che cominciano a conoscersi, a slimarsi reciprocamente, a parlare la stessa lingua, ad essere nonostante tutto, cittadini di una patria più grande.

Ma all'inizio, quando i nostri operai e in specie quelli più sprovveduti del Mezzogiorno, si allontanano — e per la prima volta — dalla loro città natale, allorché lasciano affetti e ricordi, è necessario che sentano oltre frontiera la presenza della patria, che può essere loro vicina con corsi di lingue, giornali, assistenza sociale, ecc. E appena il caso di sottolineare come questo intervento dello Stato toglierebbe il posto ad altri e non legittimi interventi o intromissioni.

Insoluti infine rimangono i problemi relativi all'organizzazione sindacale.

Si chiede da ogni parte il rispetto della Costituzione, l'attuazione scrupolosa di essa; si reclamano le regioni perché nella Carta costituzionale indicate, ma allorché si ricordano gli articoli 39 e 40 — come più volte è stato fatto da parte liberale — la maggioranza continua a nicchiare. Chiediamo che l'organizzazione sindacale sia libera e che il diritto di sciopero si eserciti nell'ambito delle leggi che lo regolano e chiedendo l'attuazione integrale di tali norme costituzionali altro non facciamo se non chiedere che i sindacati svolgano nel paese una efficiente opera a garanzia della giustizia economica di tutti i lavoratori — siano essi del braccio o della mente — e siano manifestazione sincera di libertà e non strumenti di lotta politica.

Gli agitatori dicono che ormai possono « fare il polverone », mettere in agitazione cioè ogni settore della vita economica, e infatti abbiamo assistito e assistiamo ad agitazioni a catena, che hanno aggravato la crisi economica in cui versa il paese. Dalla stessa relazione generale sulla situazione economica presentata dal ministro La Malfa abbiamo appreso che, mentre nel 1961 le ore lavorative perdute per conflitti di lavoro furono 79 milioni 127 mila, nel 1962 sono salite a 181 mi-

lioni 346 mila, con un aumento di ben 102 milioni 219 mila ore.

Si è trattato, il più delle volte, di scioperi cosiddetti politici, che in realtà non sono scioperi, ma una sorta di sedizione e di violenza intesa a imporre la volontà politica di organizzazioni sezionali ad organi costituzionali dello Stato. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ci si trova così di fronte ad una degenerazione del potere che è incapace di assolvere ai suoi compiti di equilibrio, di armonia, di sintesi degli interessi, in una parola, di giustizia; ad una crisi di fiducia nei confronti dello Stato.

Nessun riferimento è dato trovare nella relazione di maggioranza alle cifre stanziarie nello stato di previsione, mentre, a nostro avviso, discutendo i bilanci, un esame dei principali stanziamenti e della loro adeguatezza ai compiti che un dicastero deve istituzionalmente assolvere appare indispensabile. Sarebbe interessante, tra l'altro, un rapporto comparativo tra stanziamenti che rappresentano costi di gestione di un ministero e stanziamenti che sono vere e proprie erogazioni per il raggiungimento di fini istituzionali (nel caso nostro, la previdenza e l'assistenza ai lavoratori). Tale rapporto ci informerebbe della economicità con cui un determinato servizio viene fornito alla collettività.

Nel bilancio in esame si osserva un aumento sensibile degli stanziamenti che debbono reputarsi semplici costi di funzionamento del Ministero, aumento che non può dirsi giustificato da un incremento del volume e della efficienza dei servizi. Nel giro di cinque esercizi finanziari, ad esempio, i costi di personale sono pressoché raddoppiati, passando da 8,761 miliardi a 15,174 miliardi. E quest'ultimo stanziamento, relativo al bilancio in discussione, supera di oltre il 17 per cento quello del bilancio 1962-1963.

E a ben 2 miliardi ammonta il capitolo 48 (nell'esercizio precedente non vi era che uno stanziamento per memoria) relativo al premio speciale da corrispondere ai collocatori. Gli esempi potrebbero continuare, e tutti dimostrerebbero la necessità, in sede di discussione di bilancio, di non limitarsi a trattare genericamente i problemi relativi alla materia propria di un dicastero, ma ad esaminare con la necessaria attenzione i singoli stanziamenti per vedere come quei problemi vengano concretamente affrontati e risolti, soprattutto con quale costo per la collettività.

Dopo queste generali osservazioni sulla relazione di maggioranza confermiamo che la risoluzione dei problemi che vanno sotto il nome di sicurezza sociale è un postulato dello

Stato moderno, che ha allargato i suoi compiti ed accresciuto i suoi fini. Sicurezza sociale che non si contrappone con ciò che si usa definire lo Stato di diritto, ma ne è un complemento ed un perfezionamento, ed appunto per questo deve armonizzarsi con la libertà individuale e le esigenze della persona umana. Per cui, prima di concludere questo intervento che conferma il voto negativo del mio gruppo al bilancio in discussione, non posso non augurare che il sistema di sicurezza sociale si amplifichi, si rafforzi, si chiarisca soprattutto, e soddisfi sempre meglio il desiderio antico dell'uomo di vivere « sicuro ».

« *Li homeni* » — dicevano i senatori veneziani cinque secoli fa — « *i vol viver sicuri quanto i po'* ». Ma la sicurezza non deve negare la libertà; lo Stato sociale o, come usa dire, lo stato del *Welfare* non può significare la fine dello Stato liberale. Anzi è la libertà — qui come sempre — a sollecitare, a soddisfare le esigenze nuove dei tempi.

In altri termini, la sicurezza non deve sopprimere la capacità creativa dell'uomo, la sua cristiana sollecitudine per il prossimo, addormentandolo nel torpore di provvidenze elargite paternalisticamente, ma deve rappresentare il dono che l'uomo conquista a se stesso quotidianamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, limiterò il mio intervento all'esame di due questioni che riguardano la politica generale del Ministero del lavoro e precisamente a quelle relative all'addestramento e all'istruzione professionale ed al collocamento.

Tratterò solo questi temi per due essenziali motivi. In primo luogo, perché a nome del nostro gruppo avrò modo di rispondere agli interrogativi sui problemi urgenti che si pongono nel paese e al mondo del lavoro l'onorevole Novella, segretario generale della C.G. I.L.; in secondo luogo perché noi attribuiamo grande importanza a questi due aspetti della politica del Ministero. Devo dire, benché noi non condividiamo molte delle indicazioni date, che prendiamo atto con soddisfazione del fatto che nella stessa relazione al bilancio, a questi argomenti è stato attribuito notevole rilievo e dato ampio spazio e la trattazione è entrata anche in proposte concrete di soluzione.

Prima però di entrare nel merito di questi argomenti mi sia consentito, come deputato toscano, di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e dell'Assemblea su due gravi vertenze in atto nella mia regione. Si tratta in

primo luogo della situazione in corso alla Cantoni di Lucca, dove 3 mila lavoratori, per la maggior parte donne, da oltre 36 giorni sono in agitazione per ottenere l'accoglimento di una loro rivendicazione aziendale e dove, ne abbiamo avuto notizia proprio questa mattina, l'azienda ha proclamato la serrata per alcuni giorni. La gravità del fatto, per l'atteggiamento illegale e anticostituzionale assunto dal datore di lavoro, richiede un intervento pronto, energico ed efficace da parte del ministro del lavoro non soltanto perché la normalità sia riportata immediatamente nello stabilimento, ma anche per la conclusione positiva di una vertenza che si trascina da tempo e va acquistando un'asprezza sempre maggiore.

L'altra questione sulla quale desidero richiamare l'attenzione è quella relativa alla società Marchi, concessionaria in provincia di Grosseto di una miniera di pirite, in cui lavorano 250 operai. Tale società una settimana fa ha posto i sindacati dei lavoratori di fronte al problema del licenziamento di oltre la metà delle maestranze della miniera. I sindacati hanno respinto i provvedimenti di licenziamento che hanno giustificazioni, ad avviso dei sindacati e nostro, del tutto inconsistenti. I lavoratori sono entrati in sciopero e, dopo il fallimento della trattativa a livello provinciale che ha avuto luogo nei giorni scorsi, i lavoratori sono ricorsi all'arma estrema di lotta che è propria dei minatori non soltanto italiani, ma di tutto il mondo: martedì notte il gruppo che aveva ultimato il turno di lavoro, proprio per intensificare l'azione sindacale e per richiamare su questo grave problema l'attenzione dell'opinione pubblica di tutto il paese e dell'autorità governativa, è rimasto in fondo ai pozzi.

Sono alcuni giorni che i lavoratori sono asserragliati nel loro pozzo, circondati dalla solidarietà della popolazione di tutta la provincia di Grosseto, sostenuti nella loro azione da tutte le organizzazioni sindacali e da tutte le forze politiche della provincia, che ravvisano in questa lotta non soltanto una battaglia per la difesa di alcune centinaia di posti di lavoro, ma anche una lotta per arrestare il processo di degradazione economica cui è stata condannata da anni quella zona.

Su questa vertenza ho anche avuto l'onore di rivolgere a lei e al suo collega ministro dell'industria e del commercio una interrogazione alla quale purtroppo fino ad oggi non abbiamo ottenuto risposta: ecco anche un altro motivo che mi ha spinto a sollevare questo argomento nel corso del dibattito. Voglio spe-

rare che ella, signor ministro, pur dovendo nelle sue conclusioni naturalmente occuparsi delle linee generali della politica del lavoro, vorrà trovare un po' di tempo per dare una risposta non tanto a noi, quanto ai minatori che in questo momento sono ancora in fondo ai pozzi e alle popolazioni della provincia di Grosseto che attendono un intervento del Governo capace non solo di far revocare i licenziamenti, ma anche di revocare le concessioni minerarie a coloro che non vogliono sfruttare i giacimenti con mezzi adeguati, come le leggi richiedono, e di far passare eventualmente i giacimenti stessi ad aziende di Stato specializzate in questa attività.

E vengo immediatamente alle due questioni che ho detto voler trattare in questo mio intervento.

Credo che non sia per caso, onorevoli colleghi, che la relazione al nostro bilancio dia tanto spazio ai problemi dell'addestramento professionale e che anche la nostra discussione si sia concentrata, da parte di quasi tutti i colleghi intervenuti nel dibattito, attorno a questi temi.

Perché accade questo? Forse per passione improvvisa che ha preso tutti i colleghi di questa Assemblea, di ogni parte politica, per i problemi dell'addestramento e dell'istruzione professionale? Certamente non si tratta di questo. La realtà è che ciascuno di noi si rende conto che questo è e diverrà sempre più uno dei temi centrali di una moderna politica del lavoro nel nostro paese, un tema che viene imposto dal rinnovamento delle tecniche produttive e anche dalla trasmigrazione che avremo da un settore all'altro della produzione.

D'altra parte, come è stato già denunciato da altri colleghi, la carenza di mano d'opera specializzata costituisce un problema che comincia a preoccupare alcuni grossi ceti industriali del nostro paese. Quali dimensioni abbia assunto il fenomeno al livello europeo è ben dimostrato da una cifra che troviamo nella relazione al nostro bilancio, là dove leggiamo che ben 600 mila richieste di lavoratori specializzati sono rimaste inevase.

Ma, più che volgere il nostro sguardo sulle carenze della mano d'opera qualificata, in relazione alle richieste della produzione dovremmo guardare alla condizione professionale generale dei lavoratori. La drammaticità della situazione, da cui qualcuno ha tratto la definizione dell'analfabetismo professionale che esisterebbe nel nostro paese, scaturisce dall'esame delle statistiche sulle condizioni professionali dei lavoratori italiani.

Da queste statistiche, che sono redatte da istituti specializzati esistenti nel nostro paese, apprendiamo che, su 20 milioni di lavoratori occupati nella produzione, quasi 17 milioni hanno soltanto la licenza elementare o non hanno alcun titolo, mentre 2 milioni (si noti che sono compresi, non so con quale metodologia di indagine, gli imprenditori, i lavoratori dipendenti e autonomi e così via) hanno la licenza media inferiore, 1 milione la licenza media superiore e solo 466 mila una laurea.

Questa è la situazione relativa alle condizioni professionali dei lavoratori italiani. Ma vi è di più. Il nostro relatore ci ha fornito un altro dato con cui penso abbia voluto richiamare i pericoli di una tendenza che si sta manifestando in materia di condizione professionale. Infatti, secondo dati del Ministero del lavoro, mentre nel 1958 si registrava il 55,6 per cento di operai qualificati e specializzati, nel 1961 questa percentuale è scesa al 53,2 per cento.

Credo che l'onorevole relatore abbia voluto con questo manifestare la preoccupazione per il deterioramento di una situazione che dovrebbe invece migliorare.

Credo che le dimensioni del problema siano ben caratterizzate dai pochi dati che ho voluto ricordare e che del resto sono a conoscenza di tutti perché riportati in documenti del C.N.E.L., del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero del lavoro.

Ho voluto ricordarli per aggiungere che essi costituiscono un atto di accusa per coloro che in questi anni avrebbero dovuto provvedere in questo campo e non lo hanno fatto.

Se poi esaminiamo le prospettive che si aprono, le nostre preoccupazioni hanno ragione di accrescersi. Sappiamo che il famoso rapporto Saraceno è stato fatto, rifatto, ridifatto e rifatto ancora. Le cifre possono pertanto anche qui essere molto approssimative; l'ipotesi comunque che si fa è che nel 1973 1 milione 850 mila lavoratori addetti all'agricoltura dovrebbero essere trasferiti nei settori terziari e nel settore industriale. Previsioni più ravvicinate parlano sempre di alcune centinaia di migliaia — 800-900 mila lavoratori — che dovrebbero trasferirsi dall'agricoltura ad altri settori. Questo fatto aprirà, dal punto di vista della condizione professionale dei lavoratori italiani, dei problemi enormi.

Quel che è grave è che dai documenti, che abbiamo potuto esaminare, del Ministero del lavoro, della pubblica istruzione e del C.N.E.L. risulta purtroppo che, anche considerando che nei prossimi anni vi sarà un rin-

giovanimento della mano d'opera, un aumento considerevole del numero delle scuole tecniche e professionali, vi sarà ancora carenza in questo campo.

A questo punto non credo sia sufficiente soltanto fotografare la situazione. Se dobbiamo operare per modificarla e trasformarla, dobbiamo anche renderci conto dei motivi per i quali questa situazione oggi esiste. Intanto credo che una delle responsabilità che devono essere denunciate con molta chiarezza sia rappresentata dalla miopia che in questo settore hanno dimostrato le classi imprenditoriali, le quali hanno badato soprattutto ad ottenere il massimo risultato immediato dalla mano d'opera che dovevano utilizzare, senza pensare all'avvenire. Questo è un dato di fatto che credo difficilmente possa essere contestato. Nonostante le richieste che vengono in questo campo da rappresentanti di questo ceto imprenditoriale, come gli onorevoli Ferioli e Cassandro, non possiamo non rilevare quelle responsabilità quando lo stato di servizio che ci viene presentato a questo proposito è ben caratterizzato dalle cifre che prima abbiamo ricordato.

A proposito degli imprenditori, anzi, vi sarebbe tutto un capitolo doloroso da riaprire; vi sarebbe da vedere quanto abbia inciso negativamente nella condizione professionale dei lavoratori italiani quella politica di discriminazione, di licenziamenti per rappresaglia, che ha colpito gran parte delle maestranze più evolute del nostro paese, patrimonio che è stato disperso magari in attività terziarie oppure all'estero soltanto per la politica persecutoria che è stata condotta dagli imprenditori italiani con la complicità delle autorità governative. Tralasciamo comunque questo capitolo doloroso.

Un altro orientamento di fondo che a nostro giudizio scaturisce dall'esame di questa realtà è il fatto che non siamo riusciti ad avere una politica della scuola che si adegua rapidamente al mutare delle esigenze, che precorresse i tempi e che consentisse di contribuire a risolvere questo problema. Ci siamo diffusi a lungo in discussioni sulla prevalenza dell'orientamento umanistico o tecnico-scientifico nella scuola. La realtà è che misure concrete, adeguate perché la scuola non fosse al disopra della realtà del paese ma vi si collocasse all'interno e diventasse uno strumento per la soluzione dei problemi che il paese ha di fronte a sé non sono state prese, o almeno non sono state prese in misura adeguata e tempestivamente. Ecco un altro fattore che deve essere indicato e che deve ser-

virci di guida nel ricercare i rimedi a questa situazione.

Un altro elemento essenziale, a nostro giudizio — e viene ricordato anche dalla relatrice onorevole Maria Cocco — è rappresentato dal modo tumultuoso, irrazionale, non organizzato in cui milioni di lavoratori delle regioni meridionali sono passati dall'agricoltura ad altre attività produttive per l'assenza di un minimo di programmazione economica, e quindi anche di un minimo di programmazione per quanto riguarda l'utilizzazione e la preparazione della manodopera.

Un terzo elemento credo che risieda nel carattere burocratico e accentrato dell'organizzazione dell'addestramento, e nell'estrema limitatezza dei mezzi che lo Stato italiano ha impiegato in questa direzione.

Queste, onorevoli colleghi, ritengo siano le cause vere della drammatica condizione professionale dei lavoratori italiani, perché nessuno di noi — mi auguro — vorrà prendere sul serio l'opinione di coloro i quali vorrebbero far risalire tutto « l'analfabetismo professionale » che esiste nel nostro paese al fatto che i lavoratori, e specialmente i giovani, preferiscono avere immediatamente un lavoro retribuito, anziché entrare più tardi nella professione e prima istruirsi, qualificarsi, specializzarsi. Il fatto è che tutti i lavoratori aspirano non soltanto ad una specializzazione, alla qualificazione, ma anche ad avere una cultura generale. Se essi non possono ottenere ciò, non dipende dalla loro volontà ma dalle condizioni economico-sociali in cui vivono.

Abbiamo voluto indicare sommariamente le cause che a nostro giudizio hanno determinato questa situazione perché vogliamo che appaia in maniera chiara, precisa, che, se intendiamo veramente apportarvi rimedi efficaci, dobbiamo affrontare il problema di un rinnovamento profondo della scuola, dei suoi orientamenti e della sua organizzazione. Gli obiettivi di quantità e di qualità in materia di addestramento e istruzione professionale debbono essere fissati in rapporto ad una politica di programmazione economica; per risolvere efficacemente questo problema è necessario dare una articolazione democratica alla politica e all'organizzazione dell'addestramento e dell'istruzione, in cui devono entrare con la loro competenza, con la loro capacità ed esperienza i sindacati, gli enti locali, le regioni.

È necessario inoltre, a nostro giudizio, che siano create le condizioni effettive che consentano ai lavoratori di partecipare alla scuola, quando la scuola sarà posta in grado di

riceverli. In altre parole, vogliamo che appaia ben chiaro che non sono solo problemi quantitativi quelli che stanno di fronte a noi, ma problemi che, per essere affrontati e risolti postulano un rinnovamento profondo nell'orientamento politico che è stato seguito fino ad oggi.

Questa è la questione essenziale di fronte alla quale noi ci troviamo e con la quale tutte le forze politiche oggi devono fare i conti. Voi sapete, onorevoli colleghi, quali sono i mezzi attraverso cui, almeno stando ai propositi manifestati dal Ministero della pubblica istruzione e dal Ministero del lavoro, si dovrebbero risolvere o quanto meno avviare a soluzione questi problemi. Il Ministero della pubblica istruzione, si propone entro il 1965 di aumentare del 200 per cento il numero degli istituti tecnici, del 597 per cento quello degli istituti professionali, il tutto da realizzarsi con uno stanziamento di 260 miliardi. Si tratta di ipotesi, di orientamenti: 260 miliardi che dovrebbero essere divisi annualmente fino al 1965. Tutto ciò dovrebbe consentire — si dice — di decuplicare il numero degli allievi che, se non erro (la onorevole Emanuela Savio eventualmente mi corregga), in atto sono 70 mila circa.

È senza dubbio una prospettiva di una certa consistenza ma ancora insufficiente; meno consistente appare, sempre però sul terreno delle ipotesi e delle prospettive possibili — per altro non fondate su fatti concreti — quella delineata dal Ministero del lavoro. Si dice che gli attuali 1.100 o 1.060 — non ricordo esattamente — centri di addestramento professionale, di cui tuttavolta si dice che solo un 60 per cento avrebbe funzionato, dovrebbero essere aumentati considerevolmente e che si dovrebbe far fronte alla relativa spesa attraverso uno stanziamento di 100 miliardi (il ministro, in realtà, ha ridotto questa cifra nel suo intervento in Commissione) annui che dovrebbero essere pagati per 45 miliardi dai datori di lavoro e per 20 miliardi dai lavoratori italiani.

A proposito degli obiettivi quantitativi che queste ipotesi fissano, credo debba essere fatta una osservazione, e cioè che tutti questi studi hanno una tara di origine, perché proiettano nel futuro il tipo di sviluppo economico e le esigenze, quindi, di carattere quantitativo e qualitativo delle maestranze qualificate, che abbiamo avuto negli ultimi anni. Ma non parliamo tutti della necessità di una programmazione economica (noi aggiungiamo democratica), che può, se attuata come noi indichiamo, aprire nuovi orizzonti di svi-

luppo al nostro paese. E non è in relazione a queste esigenze che gli obiettivi quantitativi e qualitativi devono essere posti? Noi riteniamo di sì.

Nel documento del Ministero della pubblica istruzione ho visto riportato: *tot* corsi per geometri, *tot* per ragionieri. Ma come si fa a stabilirlo? Vi è una ipotesi secondo cui fra alcuni anni in Italia l'economia dovrebbe essere fondata per il 40 per cento circa sull'industria, per quasi altrettanto sui servizi e per un 20-25 per cento sull'agricoltura. Ma è una ipotesi giusta? Corrisponde alle esigenze di uno sviluppo armonico e democratico del paese? Noi riteniamo di no. Ecco la questione di fondo da esaminare e per la quale gli obiettivi in quantità e qualità sul terreno dell'istruzione e dell'addestramento professionale dovrebbero essere riveduti.

Per quanto riguarda le questioni degli indirizzi e dei propositi del Ministero del lavoro, io, onorevole ministro, anche se so di darle un dispiacere, debbo dirle chiaramente che noi comunisti siamo decisamente contrari a che il reperimento dei fondi per l'addestramento professionale debba portarci ancora a far pagare una tangente ai lavoratori italiani. È abbastanza noto come attraverso esazioni di questo genere, che si presentano innocentemente — lo 0,03 per cento, lo 0,05 per cento — siamo arrivati a percentuali che incidono sul salario del lavoratore in misura tale da destare preoccupazioni e proteste.

Non credo che questa sia la strada giusta, la strada da battere. Vi deve essere un impegno dello Stato, che valga a produrre dei frutti che ci ritroveremo all'attivo del bilancio dell'economia nazionale quando avremo migliorato sensibilmente la condizione professionale dei lavoratori italiani.

Un altro aspetto importante è quello relativo ai contenuti della scuola. Ho purtroppo poco tempo a disposizione, ma anche questa è una cosa che ci interessa molto e di cui invece non si parla nella relazione al bilancio. La Confindustria dice chiaramente che cosa vuole da questa scuola. In un convegno che essa ha organizzato a proposito dell'addestramento e della scuola, nella relazione è stato detto testualmente: « Ciò che l'industria chiede alla scuola e all'addestramento professionale è soprattutto la formazione del carattere, lo sviluppo del senso della responsabilità, dello spirito di osservazione, del senso critico e della capacità di valutare l'importante relativo a tali cose ».

È fin qui il discorso fila in maniera magnifica; ma subito dopo il relatore ha sentito il

bisogno di precisare che cosa significa questo discorso fatto di frasi abbastanza ricercate e prosegue: « pulizia, ordine, disciplina sono gli elementi insostituibili nella formazione del carattere e della personalità ». Questo è dunque il contenuto che alla scuola dell'addestramento professionale vuol dare la Confindustria !

Ma a questo convegno prende la parola anche un rappresentante autorevole del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, il quale testualmente afferma: « L'ambiente di studio va inteso come riproduzione in microcosmo del macrocosmo dell'impresa di produzione. Dunque è necessario che la scuola professionale inquadri i suoi programmi in un metodo ed in un ambiente che sia il più possibile modellato sullo schema dell'impresa in cui il giovane poi entrerà come lavoratore ». Siamo alla scuola modellata sulla base dell'impresa !

Vi sono poi istruzioni date dal Ministero della pubblica istruzione, nelle quali, fra l'altro, è detto: « Per mettere a disposizione delle aziende, ai fini dell'utilità pratica, le analisi e i lavori delle scuole, per il controllo da parte delle aziende dell'efficienza pratica degli insegnamenti impartiti, occorre istruire i corsi sulla base delle esigenze via via segnalate dal mondo industriale ».

Ma insomma ! Gli industriali dicono che gli allievi debbono imparare nozioni di ordine, pulizia, disciplina. Un esponente della democrazia cristiana, poi, dice che la scuola deve essere modellata sulla base dell'impresa dove il lavoratore deve andare a lavorare. Il Ministero della pubblica istruzione aggiunge che le segnalazioni del mondo industriale devono essere tenute presenti. Ma allora dove va a finire l'autonomia che la scuola deve avere anche in questo campo ? Si vuol fare del lavoratore un automa integrato nella direzione e nell'egemonia politica del monopolio; ecco ciò che si desume da tali orientamenti.

Noi chiediamo invece che i programmi delle scuole diano un grado elevato di cultura, una preparazione tecnica altamente qualificata e, conseguentemente, la consapevolezza al lavoratore del ruolo determinante e autonomo che dovrà assolvere nel sistema produttivo e nella società civile. Ed è per questo che noi rivendichiamo anche in questo campo il carattere pubblico della scuola, libera da ogni soggezione di carattere padronale; rivendichiamo un controllo tassativo sui programmi, sui tempi di studio, sulle applicazioni pratiche di coloro che a queste scuole partecipano, e soprattutto rivendichiamo, onorevoli

colleghi, che si operi per creare le condizioni perché i giovani, i lavoratori possano frequentarle.

E qui sorge un problema serio, quello dell'ubicazione di queste scuole, che è in certa misura segnalato ed affrontato nei documenti di cui prima facevo menzione. La onorevole Maria Cocco ci dice infatti nella relazione che « nel 1961 dalle regioni dell'Italia centrale e meridionale hanno partecipato ai corsi per apprendisti solo il 35 per cento dei giovani e solo il 53 per cento ai corsi di addestramento di carattere generale ».

Qui la portata del problema non sfugge a nessuno, non tanto e non solo per una ragione umana di giustizia distributiva della ricchezza e del reddito nazionale, ma anche perché è in giuoco una questione politica di fondo. Tutti riconoscono (e il primo è il ministro Pastore) che abbiamo raggiunto una situazione in cui continuare a sottrarre forze di lavoro ai Mezzogiorno e alle zone depresse significa precludere ogni possibilità di sviluppo autonomo di quei territori; tanto più il problema credo che si ponga quando parliamo dell'addestramento e dell'istruzione professionale. Anche con questo strumento, quindi dobbiamo e possiamo agire per risolvere uno dei problemi nostri fondamentali, uno degli squilibri più gravi che il tipo di sviluppo economico che abbiamo avuto ha prodotto nel paese. Anche attraverso questa strada dobbiamo operare perché il Mezzogiorno e l'Italia centrale possano avere uno sviluppo economico autonomo nel quadro dell'economia nazionale. E quella dell'esistenza di mano d'opera per lo più qualificata e specializzata è una delle condizioni preliminari per raggiungere tale scopo.

Infine, sempre sotto questo aspetto, vi è il problema dell'assistenza a coloro che partecipano a questi corsi di studio, che dev'essere assistenza economica nei casi di necessità (e non parlo qui dell'assoluta gratuità che deve avere la scuola). E un problema che riguarda la questione dell'orario di lavoro, che deve essere ridotto per mettere in condizioni i giovani e i lavoratori che devono andare a scuola di poterla frequentare con profitto, e così via.

Sotto questo profilo un discorso tutto a parte meriterebbe la questione dell'apprendistato. La relatrice ha scritto che in Italia abbiamo il 5,9 per cento di apprendisti, e aggiunge: il 3 per cento in Germania, l'1 per cento in Francia. Ma perché tanti apprendisti in Italia ? È una questione che si pone, e lei sa bene, onorevole ministro, per le denunce

che sono venute da varie parti anche nel corso della discussione in Commissione, che purtroppo questo 5,9 per cento di apprendisti apprende poco, lavora molto ed ha compensi più bassi degli altri lavoratori. È chiaro che ci associamo dunque alle invocazioni che da più parti sono venute per la revisione di una legge che, seppur fatta con lodevoli intenzioni, oggi rischia di trasformarsi in uno strumento nelle mani dei datori di lavoro per raggiungere gli obiettivi di cui prima abbiamo parlato. E bisogna modificarla in modo che si possa studiare di più e che, quando si lavora come tutti gli altri lavoratori, si abbia identico salario.

L'ultima questione che a tale proposito si prospetta è quella della organizzazione da dare a tutta questa attività. Sappiamo tutti quale sia la situazione: vi sono questioni di competenza, discussioni che non finiscono mai fra Ministero dell'istruzione e Ministero del lavoro, e poi vi è il Ministero dell'agricoltura che sovrintende a corsi che si svolgono nel settore agricolo, e poi la Cassa per il mezzogiorno che per proprio conto ha delle iniziative, e poi il pullulare degli istituti *ad hoc*, tutti per altro presieduti da autorevoli esponenti della democrazia cristiana, oppure addirittura forme di organizzazione di studi a carattere privato nelle mani degli industriali.

Prevale dunque in generale una organizzazione burocratica e privatistica di queste scuole, dove i sindacati sono relegati quasi ai margini o non contano quasi nulla.

Noi riteniamo che sia giunto il momento di superare i conflitti di competenza, anche se questo può limitare la sfera di attribuzioni del Ministero del lavoro. Non possiamo fare questioni di carattere corporativo. Se vogliamo che i centri di addestramento diventino sempre più vere e proprie scuole, se vogliamo superare veramente i contrasti di potere, occorre stabilire chiaramente gli obiettivi e i mezzi necessari. Dopo di che si potrà discutere sulle competenze.

Crede inoltre che non si possa trascurare che nella Costituzione è scritto che le regioni hanno compiti perfino di legiferare in materia di istruzione professionale, di addestramento artigianale e così via. D'altra parte, la legislazione attuale prevede già che i consigli provinciali siano rappresentati nei consorzi provinciali, che attualmente sono gli strumenti che dovrebbero coordinare tutta l'attività in questo campo al livello provinciale. Nello stabilire un orientamento circa l'organizzazione da dare a tutto il settore, noi dob-

biamo tener presenti le indicazioni che vengono dalla Costituzione e inserire gli enti locali e le regioni in questa attività.

Ma la questione che si pone in maniera pressante è quella di accrescere il peso dei sindacati dei lavoratori. Questi non devono assistere il lavoratore solo quando entra nella produzione, ma devono poterlo assistere anche quando si istruisce, anche quando acquista una qualifica. Bisogna assistere il lavoratore dal momento in cui si forma a quello in cui s'inserisce come elemento attivo nel processo economico.

Qui si pone il problema di una riforma in materia di collocamento. Oggi si è ristabilito di fatto il sistema della libera scelta dei padroni. Gli uffici del lavoro sono diventati organismi che si limitano a registrare il fatto compiuto, la contrattazione diretta fra datore di lavoro e lavoratore, in molti casi addirittura fra datore di lavoro e l'intermediario che specula persino sull'occupazione.

In questo settore occorre orientarci verso alcune direttrici di fondo. È necessario anzitutto che lo Stato mantenga le sue responsabilità in materia di collocamento, respingendo la tesi di coloro che vorrebbero legalizzare la libera scelta in considerazione dello sviluppo economico verificatosi nel paese e nel diminuito numero di disoccupati, nonché respingendo le opinioni di coloro che vorrebbero introdurre una sorta di collocamento alla americana, affidando cioè a ciascun sindacato il compito di assistere, anche in questo campo, i propri aderenti. Ma è necessario anche e soprattutto assicurare una presenza attiva del sindacato in questo campo.

Ella, signor ministro, ha fatto in Commissione delle affermazioni interessanti dal punto di vista della politica generale. Ella ha detto, in sostanza: il mondo in questi anni è cambiato; è cambiato soprattutto il nostro paese; abbiamo avuto un impetuoso sviluppo economico e i problemi si presentano in modo diverso e assumono nuove dimensioni. Le soluzioni da dare a tali problemi, ha detto in sostanza l'onorevole ministro, non sono più quelle di alcuni anni fa, allorché abbiamo creato determinati strumenti e delineato in un certo modo la stessa organizzazione del Ministero del lavoro.

Ebbene, onorevole ministro, le considerazioni che sono venute facendo su due problemi così importanti come quelli dell'addestramento e del collocamento, hanno messo in evidenza che il discorso viene necessariamente ricondotto ai temi di fondo dell'attuale momento politico italiano e soprattutto alla

programmazione economica. È nel quadro di tale programmazione che va riveduta tutta la politica del lavoro, dall'addestramento al collocamento e va impostato quel decentramento che deve servire a dare agli organi amministrativi e politici decentrati un'efficienza adeguata alle esigenze dei tempi. Di qui una serie di esigenze che vanno dalla riorganizzazione della nostra scuola al conferimento di un peso maggiore ai sindacati nella vita produttiva e nella società civile.

Tutte queste esigenze, a nostro giudizio, non possono essere soddisfatte con innovazioni di carattere puramente tecnico-organizzativo, ma presuppongono un'effettiva svolta nella politica generale del paese, quella svolta che noi non riteniamo sia in grado di assicurare il Governo « a termine » presieduto dall'onorevole Leone; quella svolta per la quale noi continueremo a batterci nel Parlamento e nel paese, con il sostegno e la solidarietà, ne siamo convinti, di tutti i lavoratori. Proprio perché intendiamo muoverci in questo modo, noi cominciamo col dire « no » al bilancio del Ministero del lavoro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### **Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa as-

segnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 24 dicembre 1957, n. 1295, istitutiva dell'Istituto per il credito sportivo » (348).

Ritengo che la proposta di legge possa rimanere deferita alla VI Commissione in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modifica della legge 8 novembre 1956, n. 1300, per la devoluzione all'ufficiale sanitario comunale o consorziale del parere sui progetti di costruzione di fabbricati rurali » (298).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**La seduta termina alle 13,50.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dotl. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI